

Studi Vetralllesi



Bollettino a cura degli Amici del Museo della Città e del Territorio

N. 7 - Gennaio / Giugno 2001



RICERCHE

PAG 1

E. Guidoni, *Editoriale*. U. Soragni, *Lettera al Convegno*

PAG 2

M. Bernabei - A. Lo Monaco, *La ferula nella botanica, nella mitologia e nel paesaggio etrusco*

PAG 5

E. Ferracci, *Lo scavo archeologico in località Petrolone a Blera. Notizie preliminari*

PAG 8

N. Cignini, *Le emergenze archeologiche di S. Antonino a Valle Caiana*

PAG 12

N. Cignini, *Il territorio di Vetralla nell'antichità*

TESI DI LAUREA

PAG 20

M. T. Navarra, *Il liberty a Campobasso, il ferro battuto, la Villa Comunale*

PAG 22

F. Zagari, *Geografia della produzione: l'esempio dell'Alto Lazio tardomedievale*

PAG 23

L. Prandi, *Una fossa granaria nella città altomedievale di Cencelle*

PAG 24

F. Vallelonga, *Il territorio di Santa Severa nel medioevo*

NOTIZIARIO

PAG 26

PAG 27

Libri e riviste

PAG 31

Varie

ULTIMA DI COPERTINA

Mostre al museo



Davide Ghaleb Editore

Il dibattito su come tentare di conservare e valorizzare quello che resta di autentico nei nostri centri storici rischia di diventare sempre più superfluo a fronte della progressiva scomparsa, per incuria o per incolta modernizzazione, di ogni elemento non specificatamente vincolato e riconosciuto come "monumento".

E' questo un fenomeno generalizzato che riguarda Vetralla come ogni altro centro della Tuscia ed è conseguenza di una sorta di globalizzazione del gusto che tende a tutto trasformare in periferia, in spot pubblicitario, in prodotto riconoscibile come industriale. Molto facilmente si perderanno del tutto le tradizioni locali e le differenze tra insediamenti formati in tempi lunghissimi e attraverso l'uso di materiali diversi, a meno che qualche amministrazione illuminata si decida a imporre normative capaci di salvaguardare almeno nelle linee essenziali i valori dello spazio collettivo, dalle pavimentazioni alle facciate, ai superstiti elementi di arredo.

Allo scopo di sensibilizzare non solo gli addetti ai lavori, ma anche i singoli comuni e i cittadini che scelgono - come una condizione ancora oggi oggettivamente privilegiata, e non solo sul piano culturale e sociale di abitare nei centri storici si è avviata, con la collaborazione di "Vetralla città d'arte", una serie di incontri che ha avuto inizio con il Convegno di Vetralla (21 gennaio 2001) e che proseguirà con una giornata di studio e discussione che si terrà nel prossimo autunno presso la Facoltà di Architettura di Valle Giulia (Università di Roma La Sapienza). La speranza è che possa ottenersi qualche risultato concreto, su temi ormai maturi come la tutela delle pavimentazioni, delle mura urbane, dell'edilizia privata, dei valori paesaggistici.

Nel 2001 il Museo della Città e del Territorio compie 10 anni e, mentre non mancano i riconoscimenti e perfino le imitazioni, è nostro compito rilanciare con maggiore impegno la prospettiva di un'azione che come tutte le utopie, potrà essere ripresa e riscoperta dalle future generazioni.

Enrico Guidoni

Pubblichiamo la lettera inviata al Convegno "Recuperare e abitare il Centro Storico, come e perchè" di Ugo Soragni (Soprintendente ai Beni Architettonici e Ambientali delle Marche) per la particolare attualità anche sul piano nazionale.

L'attuale assetto della strumentazione normativa in materia degli insediamenti storici rivela una significativa cesura tra la pianificazione urbanistica o le esigenze della conservazione, come originariamente pensata dalle "leggi Bottai", che, nel 1939, intesero invece saldare tra loro salvaguardia monumentale e paesaggistica ed attività urbanistica, nel quadro di un'organica visione culturale.

Nell'originario disegno del 1939 alla salvaguardia dei singoli edifici monumentali avrebbe dovuto affiancarsi la protezione del paesaggio, rivolta non soltanto agli ambiti naturalistici di particolare pregio ma anche a quegli insediamenti che, considerati felice esempio d'integrazione tra dato naturalistico e attività umana, avrebbero potuto giovare di una protezione complessiva, ovviamente limitata all'aspetto esteriore delle costruzioni ma concettualmente avanzata e che, soprattutto, in molti casi si sarebbe rivelata capace di governare in modo accettabile il periodo critico della ricostruzione post bellica.

Il caso di Verona è tra i più significativi. Il soddisfacente grado di attuale conservazione del centro cittadino è in gran parte attribuibile alla tempestività dell'azione svolta, tra la fine degli anni quaranta e l'inizio del decennio successivo, dalla locale Soprintendenza. Quest'ultima vincolò la totalità del centro antico con la legge sulla tutela del paesaggio, avocando di fatto a sé la quasi totalità delle decisioni in materia di pianificazione post bellica e riuscendo ad evitare che il

pretesto delle ricostruzioni conseguenti ai pesanti bombardamenti consentisse uno sconvolgimento ancora più grave degli spazi storici cittadini.

Pur con atteggiamenti variegati fu questa, anche nei successivi decenni, la condotta seguita da molte soprintendenze per i più importanti centri storici, ponendo le premesse per un'attività di controllo sull'attività edilizia ed urbanistica che, ancor oggi, consente lo svolgimento, da parte degli organi di tutela statali, di un controllo sulle scelte degli enti locali in materia di restauro di edifici privati e pubblici e sulle stesse opere di manutenzione della viabilità e delle piazze.

Questa potestà di controllo a posteriori mantiene ancora una sua efficacia, pur nei limiti connessi alla materiale capacità delle soprintendenze di seguire con la necessaria attenzione una mole tanto vasta di progetti della più svariata consistenza e natura.

Il dato si rafforza quando si rifletta sul fatto che, all'inizio degli anni settanta, venne sancita dall'ordinamento la totale separazione tra la materia urbanistica e quella della tutela dei centri storici, con la perdita di qualsiasi potestà dello Stato di intervenire nell'approvazione degli strumenti urbanistici generali e attuativi (piani regolatori, piani particolareggiati, etc.). Demandati alle regioni in sostituzione di un precedente assetto che consentiva agli organismi di tutela di valutarne l'idoneità in termini di conservazione.

L'arretramento storico dello Stato su quest'aspetto della conservazione ha trovato di fatto un dato suscettibile, almeno potenzialmente, di segnare una inversione di rotta. La cosiddetta legge Galasso del 1985 ha importanza non tanto per aver riconosciuto alle soprintendenze una potestà di controllo generalizzato sugli atti in materia di tutela del territorio, in precedenza completamente delegati, dal 1977, alle regioni, ma, ancor più, per aver ricostruito le premesse per un confronto su un terreno che sembrava ormai esclusivo appannaggio di un solo soggetto.

I cosiddetti piani del colore, gli interventi sulle facciate degli edifici antichi, le manutenzioni degli spazi pubblici, etc. Sono argomenti di estrema delicatezza, che non è pensabile vengano affidati, in termini di discrezionalità assoluta, alla sola responsabilità di comuni che non di rado si rivelano, per le più svariate ragioni, condizionati da scelte progettuali improvvisate, distruttive e stravaganti. A condizione che esista un vincolo paesaggistico sulla totalità del centro abitato (e le condizioni, anche amministrative, per promuovere tale sistematica azione di vincolo ora ci sono) tali categorie di interventi possono giovare di una fase di ulteriore riflessione, che risiede in un vaglio congiunto stato-ente locale, nel quale possono utilmente inserirsi quelle componenti culturali (l'università, associazioni, singoli studiosi) suscettibili di orientare e migliorare la definizione progettuale dei piani.

Non si deve pensare che questa esigenza si manifesti soltanto per piccoli comuni o per realtà culturalmente periferiche.

In questi mesi la Soprintendenza per le Marche si sta occupando di un piano delle facciate del centro storico di Urbino, vincolato nella sua totalità come bene paesaggistico, il quale prefigura di fatto la generalizzata reintonacatura delle facciate dell'edilizia cittadina, che, in forza di una meccanica coincidenza tra dato filologico presunto e attività di restauro, rischia di cancellare stratificazioni storiche, tecnologie costruttive, immagini consolidate.

La ferma opposizione della soprintendenza a questo metodo arbitrario ed anacronistico, adeguatamente sostenuta dallo stesso ministro nella sua visita in città dello scorso ottobre, ha consentito l'instraurarsi di un confronto sull'argomento di cui non possiamo prevedere gli esiti ma che è stato quantomeno reso praticabile dall'esistenza del particolare regime di salvaguardia, con accortezza istituito negli anni sessanta, sul centro cittadino. Nel formulare i migliori auguri di buon lavoro a tutti i partecipanti al convegno esprimo il mio rammarico per non aver potuto partecipare personalmente, rinviando tuttavia ad una prossima occasione la graditissima opportunità di una discussione su questi temi.

20 Gennaio 2001

Ugo Soragni

◆ LA FERULA NELLA BOTANICA, NELLA MITOLOGIA E NEL PAESAGGIO ETRUSCO

Mauro Bernabei, Angela Lo Monaco

Introduzione

La ferula caratterizza fortemente il paesaggio dell'Etruria, in particolare della fascia costiera che va da dall'Argentario alle propaggini settentrionali dei monti della Tolfa.

Questa pianta domina incontrastata le distese di campi e pascoli che circondano i siti archeologici di Tarquinia, Vulci, Tuscania, ecc., contribuendo alla composizione di un ambiente altamente suggestivo.

In questi luoghi la pianta assume così, oltre che un significato ecologico, anche un valore storico, archeologico e mitologico. Questa nota vuole essere un contributo alla conoscenza di questa pianta e, indirettamente, un tributo alla bellezza di queste terre.

La botanica

La ferula (*Ferula communis* L.) fa parte della famiglia delle *Apiaceae*, detta anche delle *Umbelliferae*, a cui appartengono anche specie impiegate come spezie, commestibili e medicinali come il cumino, l'anice, il coriandolo, l'aneto, il finocchio, il prezzemolo, ma anche la carota, il sedano e la velenosa cicuta.

La ferula è una pianta alta di solito 2-3 metri, ma spesso può superare tale altezza arrivando fino a 5 m (Polunin e Haxley, 1981).

Le foglie hanno un contorno a forma triangolare o ovato-triangolare, più volte pennato-sette, a segmenti interni o 2-3 partiti, lineari o lineari-setacei, mucronati.

Il fusto, che alla base può avere un diametro intorno ai 10 cm, è costituito internamente da un tessuto spugnoso per cui se da un lato si presenta abbastanza robusto è comunque molto leggero.

L'ombrella centrale è costituita da 25-40 raggi, le laterali sono più piccole. I fiori sono gialli. L'involucro è nullo o a una sola brattea, l'involucro è nullo o a brattee patenti. Il frutto è arrotondato alle due estremità e lungo 12-18 mm.

Allo stesso genere *Ferula*, secondo il Baroni (1991), appartengono anche altre due specie, alte però meno di un metro, e sono la *F. ferulago* L. e *F. silvatica* Bess.

Il Pignatti distingue due sottospecie in base alla grandezza, alla consistenza e al colore dei segmenti dell'ultimo ordine: la *Ferula communis* L. subsp. *communis*, la più diffusa, e la *Ferula communis* L. subsp. *glauca* Rouy et Camus, più alta della precedente e anch'essa presente nel Lazio.

Ecologia

Il genere *Ferula* è presente nelle steppe e sulle montagne dell'Asia centrale dove comprende anche piante medicinali (Strasburger, 1992) come *F. assa-foetida*, *F. narthex*, *F. galbaniflua*.

Da noi si comporta comunque come elemento steppico e invade i pascoli anche a causa della selezione effettuata dal bestiame che la evita perché tossica.

Sempre a causa della sua tossicità, viene di solito estirpata manualmente nei prati prima dello sfalcio.

I componenti tossici presenti nella ferula sono delle cumarine (essenzialmente ferulenolo, ferprenina e derivati) che possiedono proprietà anticoagulanti per inibizione competitiva della

vitamina K.

Tali principi sono presenti in tutta la pianta, ma in particolar modo nelle radici.

Esiste una certa variabilità chimica intra-specifica (Kutbay e Kilingç, 1996); ad esempio è nota una certa differenza nel contenuto dei composti tra le ferule della Sardegna e quelle della Corsica.

Le intossicazioni gravi si manifestano negli animali soltanto dopo il consumo ripetuto della pianta, attraverso l'irritazione della mucosa gastrica, e possono provocare emorragie.

I danni che le aree ricche di ferule possono arrecare in Israele alle greggi possono arrivare a provocare la mortalità del 5 % del bestiame (Landau *et al.*, 1999).

Usi, archeologia e mitologia

Il fungo simbiote legato alla ferula (*Pleurotus eryngii* var. *ferulae*) è commestibile, di ottimo sapore e ricercatissimo.

Localmente viene detto *ferlengo* e la raccolta è consentita solo ai possessori di un tesserino rilasciato dalle Autorità comunali dopo la frequenza di un corso dove viene insegnato, tra l'altro, a riconoscere il fungo e a raccogliarlo correttamente.

Inoltre, da qualche tempo, il ferlengo consente una discreta attività economica anche a chi lo "coltiva" inoculando il micelio alla base delle ferule che ne sono prive.

In questo caso, però, si tratta spesso di *Pleurotus ostreatus* e, sebbene sia venduto nei mercati con il nome improprio di ferlengo, risulta di qualità leggermente inferiore.

Della ferula vengono ricordati altri usi.

In alcune zone della Sardegna, in particolare nella parte centrale dell'isola (Marghine, Goceano), i fusti di ferula, tenaci e leggeri, sono usati per fare ornamenti, sculture e lavori d'artigianato come basse seggiole, panchetti e giochi per bambini.

Per questi impieghi la ferula si presta benissimo poiché si lavora molto facilmente ed assicura una certa resistenza.

Inoltre, quando la pianta è ancora verde, può essere plasmata nelle forme più bizzarre. Infatti, mantenuta nella posizione attraverso un tutore resistente, quando si secca, in estate, le forme diventano stabili.

Nell'antichità il fusto svuotato era utilizzato come contenitore per i manoscritti arrotolati (*volumen* da *volvo*, volvere "arrotolare" in latino).

Fu probabilmente Esiodo, il più antico poeta della Grecia continentale le cui opere si fanno risalire al VII sec. A. C., a raccontare per primo che Prometeo rubò il fuoco agli dei e lo trasportò sulla terra "in una ferula".

Prometeo era originariamente per i Greci una divinità del fuoco. Nel mito di Esiodo Prometeo era un Titano, amico dell'umanità che voleva favorire in tutti i modi. Ciò scatenò l'ira di Zeus che per vendetta privò l'umanità del fuoco, ma nuovamente Prometeo si schierò a favore degli uomini, rubando il fuoco agli dei e nascondendolo, appunto, in una ferula. Per punire gli esseri umani, Zeus inviò loro la donna, considerata causa di tutti i mali, e Prometeo venne condannato ad essere legato a un palo mentre un'aquila gli divorava il fegato in eterno.

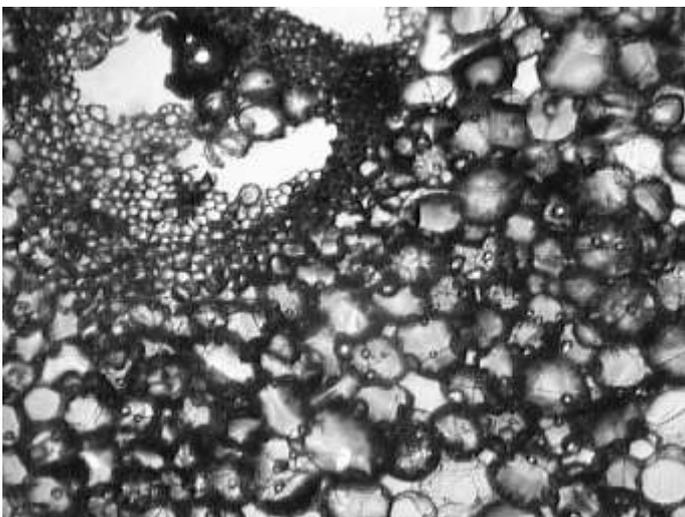
Ora, è noto che l'interno spugnoso secco della ferula può essere usato come esca per il fuoco (Polunin e Haxley, 1981), e poiché brucia lentissimamente è possibile trasportarlo da una parte all'altra senza che il fuoco si spenga.



Anfora a punta del pittore di Klophrades, tecnica a figure rosse conservata a Monaco presso le Antikensammlungen. Inizi del sec V a.C., Manifattura ateniese, ritrovata a Vulci



Menade con in mano il tirso, particolare dell'anfora



Sezione trasversale di un fusto di ferula

E' probabile allora che quello che ci suggerisce Esiodo attraverso il mito fosse dunque una pratica frequente nell'antichità.

Nell'antica Grecia le Menadi (le Baccanti romane), seguaci di Dioniso (Bacco), erano rappresentate costantemente reggenti in mano il Tirso, costituito da un'asta di ferula addobbata in cima da tralci d'edera o di vite a formare una specie di pigna.

Il tirso era usato spesso dalle Menadi anche per difendersi dai Satiri.

Sorprendente è la perizia degli artisti greci che rappresentavano il fusto di ferula molto realisticamente.

Considerazioni conclusive

Oggi noi associamo la ferula al paesaggio etrusco.

Probabilmente dove attualmente regnano le ferule un tempo erano insediate rigogliosissime città e l'aspetto della campagna era sensibilmente differente.

Il pascolo può avere giocato un ruolo decisivo per la creazione del paesaggio che chiamiamo etrusco.

D'altra parte nelle pitture murarie degli Etruschi frequenti sono i richiami all'olivo, all'edera e forse all'alloro, mentre la ferula non sembra essere stata mai rappresentata nelle raffigurazioni del paesaggio.

E' pur vero anche che le maestranze che lavoravano in Etruria erano greche o di scuola greca per cui è facile che avessero degli schemi iconografici prestabiliti.

Rimane quindi ancora misterioso quale fosse il vero aspetto del paesaggio etrusco.

Bibliografia

Strasburger E., 1992 - *Trattato di botanica*. Parte sistematica. Antonio Delfino Editore, Roma. pp. 804, 980.

Baroni E., 1991 - *Guida botanica d'Italia*. Licinio Cappelli Editore, Bologna. p. 160.

Polunin O., Haxley A., 1981 - *Guida alla flora mediterranea*. Rizzoli Ed., Milano. p. 167.

De Angelis P., 1987 - *Parliamo di funghi*. Atti del Seminario. 18-19-20 dicembre, Villa Albani, Civitavecchia. p. 113.

Landau S. Y., Ben-Moshe E., Egber A., Shlosberg A., Bellaiche M., Perevolotski A., 1999 - *Conditioned aversion to minimize *Ferula communis* intake by orphaned lambs*. Journal of Range Management. 52, pp. 436-439.

Kutbay H. G., Kiliç M., 1996 - *Ecological Studies on *Ferula communis* L. subsp. *communis* (Umbelliferae)*. Turkish Journal of Botany, 20 (3), p. 299.



La ferula nel paesaggio etrusco

◆ LO SCAVO ARCHEOLOGICO IN LOCALITÀ PETROLONE A BLERA. NOTIZIE PRELIMINARI

Elisabetta Ferracci

Negli anni 1998, 1999 e 2000 sono state realizzate a Blera (VT) in loc. Petrolone tre campagne di scavo della durata di sei settimane ciascuna su concessione della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, la cui realizzazione è stata possibile grazie ad un rapporto di collaborazione tra la cattedra di Archeologia Medievale della I Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (prof. Letizia Ermini Pani) ed il Comune di Blera. La scelta dell'area da indagare archeologicamente è caduta sulla zona detta Petrolone, ed in particolare nello spazio immediatamente a Nord della struttura muraria in tufelli individuata nelle precedenti ricognizioni per un duplice motivo: innanzi tutto perché l'area è stata acquistata dal Comune di Blera nel 1995 e quindi resa disponibile per lo scavo in quanto destinata a parco naturalistico e archeologico; in secondo luogo perché il muro in tufelli, già oggetto di studio da parte della scrivente, si poneva come un chiaro indizio della presenza di una struttura di grandi dimensioni estesa in direzione N.

Con le tre campagne di scavo è stato quindi possibile individuare la funzione di tale complesso e di ipotizzarne, anche se solo parzialmente, le dimensioni: si tratta di una grande chiesa a croce latina della quale il muro in tufelli costituisce il fianco Nord, al quale si addossano un ambiente denominato A1, ed un grande edificio a croce greca comunicante direttamente con il corpo centrale della chiesa. La chiesa a croce latina, interamente costituita da una muratura a tufelli di dimensioni variabili (10/15 cm di lunghezza per 6/9 cm di altezza) ed avente orientamento Est-Ovest, è stata scavata solo esternamente. Ciononostante, conoscendo le dimensioni del braccio N del transetto e di parte dell'abside, è possibile ricostruirne le ipotetiche dimensioni: potrebbe raggiungere una lunghezza di circa 30 m ed una larghezza, per la sola aula centrale, di 11 m, mentre con il transetto si arriva ai 24 m di larghezza.

Legato alla chiesa, e comunicante direttamente con il braccio N del transetto, è un ambiente rettangolare di 7x6,4 m, il succitato A1, realizzato con la medesima tecnica a tufelli e rari ricorsi di laterizio. Nonostante l'interno dell'ambiente sia stato ampiamente rimaneggiato in quanto oggetto di scavi clandestini, è stato tuttavia possibile indagarne i livelli più bassi che costituiscono, per ora, gli unici elementi utili alla comprensione delle fasi di vita del complesso altomedievale. È stato individuato il livello delle fondazioni dei muri perimetrali dell'A1 scavate all'interno di un banco di terra rossa di spessore consistente (dai 40 ai 60 cm), piuttosto compatta, che ha restituito materiali ceramici che vanno dall'età imperiale all'epoca etrusca. Questo banco di terra può essere interpretato come un livellamento dell'intera area realizzato al fine di regolarizzare il naturale pendio verso N e creare una piattaforma pianeggiante quale base per qualche edificio importante, forse la stessa chiesa. Se si accetta questo tipo di ipotesi si deve presumere che la terra utilizzata per l'interro sia stata prelevata da un sito ricco di frequentazioni in epoche diverse. In questo strato di livellamento è stato evidenziato il taglio necessario alla realizzazione delle fondamenta in conglomerato cementizio. La terra di riempimento del cavo di fondazione ha restituito un gran numero di materiali ceramici arcaici simili a quelli dello strato precedentemente descritto, ma anche alcuni frammenti di piatti in terra sigillata africana di tipo D databili certamente al VI secolo d.C., usati probabilmente all'epoca della fabbrica della chiesa. Non è stato invece possibile individuare i livelli pavimentali relativi a questa prima fase di

vita del complesso a causa di interventi successivi che ne hanno profondamente modificato l'aspetto.

In una fase molto vicina a quella dell'edificazione della chiesa si può collocare la realizzazione di un grande edificio a croce greca denominato A3, realizzato con una tecnica edilizia a tufelli irregolarmente sbazzati che presenta alcune differenze rispetto a quella usata per l'edificio ecclesiale. Non si può, comunque, escludere che le differenze suddette non derivino da una precisa scelta influenzata dalla diversa destinazione d'uso dell'ambiente e da necessità di tipo strutturale dal momento che i muri dovevano sostenere una copertura costituita, nell'area centrale, da una volta a crociera. Di questa è stato rinvenuto, in uno straordinario stato di conservazione, lo strato di crollo. Non sono invece stati individuati i piani pavimentali originari di questo ambiente che deve aver evidentemente subito diversi interventi di spoliatura prima del suo definitivo abbandono e del crollo della copertura.

L'edificio ecclesiastico dovette subire una prima trasformazione con la rasatura di un muro perimetrale dell'A1 fino al livello della fondazione, ed il conseguente livellamento dell'area dello stesso ambiente con uno strato di terra fine contenente una gran quantità di frammenti ceramici residuali di età etrusca e romana, ed una percentuale minore di frammenti altomedievali collocabili tra VIII e IX secolo. In questo strato di livellamento è stato rinvenuto uno scheletro umano in pessimo stato di conservazione presumibilmente in deposizione secondaria, privo del cranio e di gran parte delle ossa. La particolarità sta nell'assenza di una vera e propria fossa e nell'esiguità del numero di ossa rinvenute, tuttavia, in connessione anatomica ed addossate alla fondazione del muro perimetrale W. È possibile pensare ad una sistemazione secondaria delle ossa rinvenute evidentemente nei lavori di trasformazione dell'ambiente. Uno strato simile ed avente la medesima funzione è stato individuato nell'edificio a croce greca che però non ha restituito materiale datante.

Non è stato finora possibile, invece, verificare la presenza di uno strato simile a questo nel braccio N del transetto a causa dell'ottimo stato di conservazione di un massetto pavimentale in malta sul quale sono state poggiate delle lastre di marmo e arenaria le cui impronte sono ben visibili. La necessità di conservare questa importante testimonianza ci ha impedito di approfondire ulteriormente lo scavo alla ricerca dei livelli sottostanti, tranne laddove erano presenti delle lacune nel massetto la cui estensione ridotta ha tuttavia reso difficile un qualsiasi tentativo di interpretazione.

La trasformazione maggiore del complesso dovette avvenire tra l'XI ed il XII secolo con la riduzione volumetrica dell'edificio attraverso la realizzazione di una nuova abside più piccola e interna alla precedente, e di un muro che esclude il braccio N del transetto dall'aula ecclesiale e che, probabilmente, taglia il succitato massetto in malta. Alla stessa fase appartengono due setti murari a secco che di fatto chiudono i passaggi dalla chiesa altomedievale agli ambienti 1 e 3 che vengono, quindi, abbandonati. Le forti manomissioni subite da tutta la zona in epoche successive non permettono di comprendere se i muri della chiesa altomedievale siano stati rasati in questa occasione (di sicuro lo fu l'abside primitiva) o se continuarono ad esistere in elevato, e, quindi, quale sia stata in seguito la funzione dei vari ambienti. Difficile è anche individuare i motivi che portarono all'abbandono degli ambienti esterni della chiesa altomedievale ed alla costruzione di un secondo edificio di culto di dimensioni così ridotte.

L'ipotesi più probabile è quella di una scelta dettata da motivi economici e dall'impossibilità di conservare in piena efficienza un complesso di dimensioni così grandi.

E' possibile formulare un'ipotesi di riuso del braccio N del transetto nel quale è stata rinvenuta la sepoltura di un individuo di sesso maschile entro fossa terragna ricavata tagliando il massetto pavimentale in malta. La sepoltura era coperta con terra di risulta prelevata da altre sepolture non identificate e da una fila di pietre allineate, forse usate come *signacula*, accanto alle quali era uno strato di terra bruciata.

Indubbiamente tutta la struttura è stata oggetto, posteriormente all'abbandono della chiesa altomedievale, di una attività continua di spoliazione della quale sono giunti fino a noi i numerosissimi frammenti di lastre di marmo frutto della rilavorazione delle grosse lastre marmoree che costituivano il rivestimento pavimentale e, probabilmente, parietale degli ambienti 1 e 2 (ma si può ragionevolmente supporre che anche l'interno della chiesa fosse pavimentato allo stesso modo). I frammenti sono stati rinvenuti in tutti gli strati superiori alle pavimentazioni ma soprattutto si trovavano concentrati lungo il fianco N della piccola chiesa romanica andando a costituire un vero e proprio accumulo piramidale. E' presumibile che la lavorazione delle lastre spoliare avvenisse direttamente sul posto, tanto più che l'area sembra a questo punto quasi completamente in abbandono.

Le tracce di questa attività, così evidenti nell'ambiente 2, sono invece del tutto assenti nell'ambiente cruciforme, nel quale si può però parlare di testimonianze "in negativo" in quanto mancano totalmente i rivestimenti pavimentali e parietali. La sequenza stratigrafica indica che la spoliazione dei rivestimenti e degli arredi dell'ambiente è avvenuta quando la struttura era ancora in piedi e prima del crollo repentino degli elementi di copertura. E' quindi evidente che l'abbandono dell'edificio non avvenne per motivi di stabilità o di inagibilità della struttura ma, probabilmente, per motivi economici, gli stessi che devono aver portato alla realizzazione della chiesa di minori dimensioni.

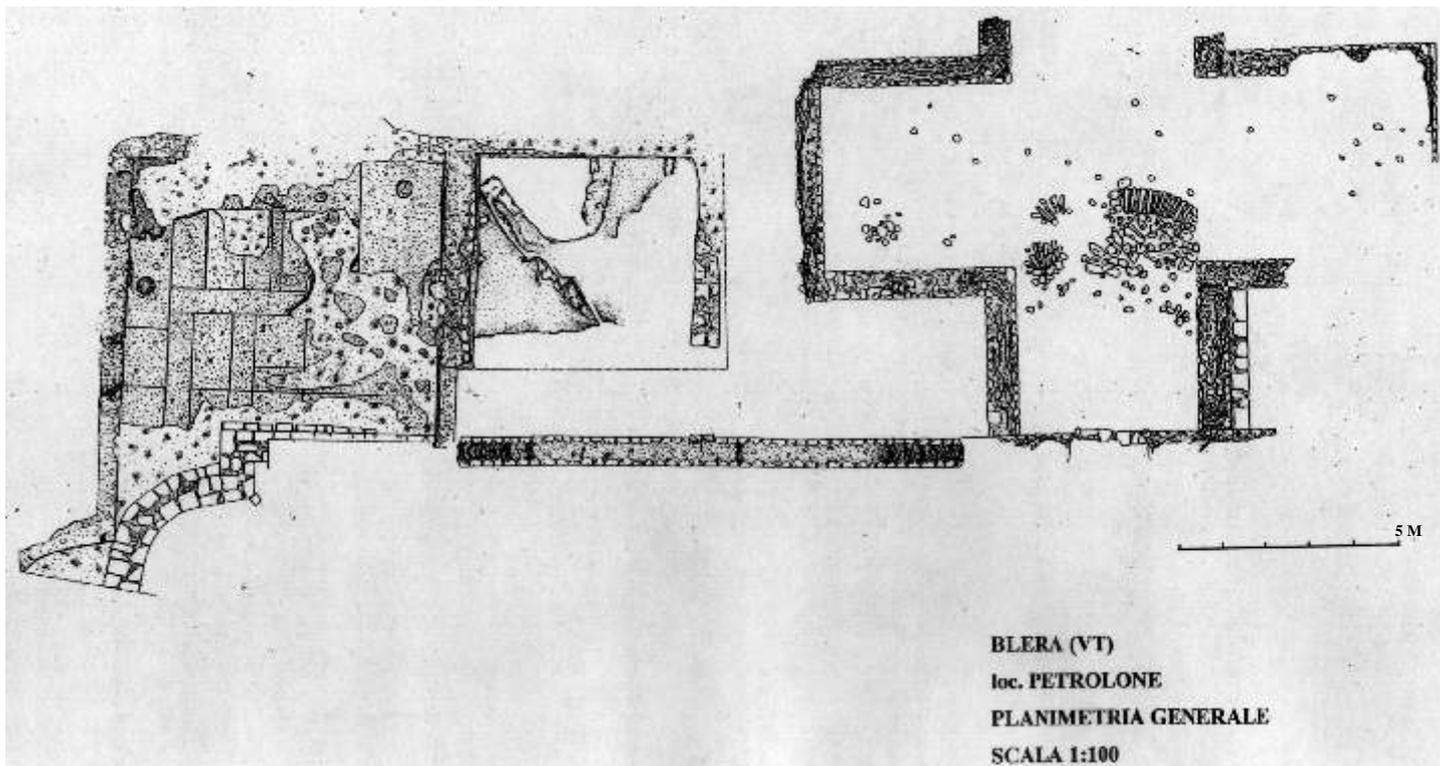
Le peculiarità dei crolli rinvenuti nell'edificio a croce greca testimoniano di un evento traumatico che ha comportato il crollo repentino degli elementi strutturali della copertura che hanno conservato la posizione originaria. E' quindi perfettamente ricostruibile l'aspetto della volta a crociera la cui ossatura era costituita da conci in peperino legati da malta grigia tenace, come pure in conci di peperino dovevano essere le arcate di raccordo tra i quattro bracci della struttura. Un crollo con simili modalità è spiegabile solamente a seguito di un evento traumatico e violento quale può essere un terremoto. Allo stato attuale delle ricerche è quantomeno prematuro stabilire l'epoca nella quale si verificò l'evento in quanto la gran parte degli strati di crollo non sono stati rimossi. Tuttavia gli strati immediatamente superiori agli elementi strutturali in peperino hanno restituito materiali ceramici ascrivibili ad un periodo compreso tra il XII ed il XIII secolo.

L'abbandono definitivo dell'area è testimoniato dai numerosi crolli delle strutture murarie e dalla massiccia presenza di fosse scavate al fine di prelevare il materiale da costruzione, nonché dal relativo interro delle zone limitrofe formato dalla terra scavata, concentrate soprattutto nell'ambiente 1 nel quale sono stati profondamente intaccati gli strati pavimentali. L'attività deve essersi svolta a lungo nel tempo se dalla fossa più recente è emersa una scatola di latta databile agli anni '60 del secolo XX.

Per concludere l'approfondimento del saggio scavato nel 1998

ha invece portato alla scoperta delle fasi preesistenti alla costruzione della chiesa. Si tratta di edifici probabilmente lignei con orientamento NW-SE che hanno lasciato solamente poche tracce sul tufo, prevalentemente tagli e buche di palo, in seguito coperte per ricreare un piano sul quale impostare nuove strutture. La datazione delle tracce nel banco tufaceo è decisamente ardua, tuttavia non si può escludere che risalgano all'epoca dell'occupazione etrusca.

A conclusione di questo articolo, necessariamente breve, è doveroso ricordare e ringraziare tutti coloro che con il loro impegno hanno permesso il positivo svolgimento delle tre campagne di scavo: in primo luogo il sindaco di Blera dott. Luciano Santella, il direttore della biblioteca Felice Santella, il personale del Comune ed i numerosi volontari di Blera. Un ringraziamento va alla prof. Letizia Ermini Pani ed alla prof. Elisabetta De Minicis dell'Università di Roma "La Sapienza" ed a tutti gli allievi del corso di laurea in Lettere e della I Scuola di Specializzazione in Archeologia di Roma che hanno partecipato in questi tre anni e che sarebbe troppo lungo elencare. Un ringraziamento tutto personale lo rivolgo alle colleghe, Paola Guerrini, Maria Clara Aloisi ed in particolare Maria Luisa Agneni con le quali ho condiviso in questi anni le responsabilità delle operazioni di scavo e di documentazione. Voglio infine salutare la dott.ssa Gabriella Barbieri responsabile per la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale della zona di Blera fino allo scorso anno ringraziandola per la disponibilità sempre dimostrataci. Alla dott. Barbieri è subentrata recentemente la dott.ssa Gabriella Scapaticci che ha seguito con molto interesse l'ultima campagna di scavo e con la quale abbiamo iniziato un rapporto proficuo del quale la ringrazio vivamente.



Petrolone. Particolare del crollo della copertura dell'edificio a croce greca

◆ LE EMERGENZE ARCHEOLOGICHE DI S. ANTONINO A VALLE CAIANA

Nicoletta Cignini

Nel numero precedente di *Studi Vetralllesi* (n. 6- luglio/dicembre 2000) è stato pubblicato un articolo di C. Tedeschi sulla recente scoperta di graffiti paleocristiani in località S. Antonino. Per avere una più chiara visione del sito ci sembra opportuno fornire un quadro d'insieme delle emergenze archeologiche della zona. S. Antonino costituisce il tratto orientale di Valle Caiana, che si estende in direzione E-O dal Castello fino alla località dell'Ave Maria. Il corso d'acqua che percorre la valle è chiamato dai contadini del posto "Fosso Potente" ed è formato dalla confluenza dei due fossi Setano e Fossato.

Alla zona si riferiscono alcune notizie, fornite da Scriattoli, relative alle testimonianze antiche in essa conservate. Riportiamo quanto lo studioso scrive: "Presso il casale Carpegna si veggono i resti di parecchie camerette e su nel poggio tracce di tramiti e di porticine presso ciuffi di arbusti [...]. Poco lontano da queste, tra detto casale ed il molino,¹ sempre sulla destra, vi sono altre tombe, fra le quali è notevole una grande camera profonda m. 5,50, larga 4 con vari loculi scavati nelle pareti e nel piano della grotta, di varie dimensioni, essendovene lunghi m. 1, m. 1,80 e m. 2,10; in quest'ultimo si vede la base dei tegoloni di copertura. Tanto nelle pareti che nel soffitto si vedono larghi avanzi di intonaco e tracce di decorazione colorata.²

In quest'ultima tomba sono stati rinvenuti i graffiti di cui sopra; essa si affaccia sulla valle a circa 200 m a NO del Casale Carpegna. La camera di pianta quadrangolare è lunga 5,60 m circa e larga 3,80 alle pareti originarie: riutilizzata in tempi recenti come stalla, è stata sgrottata sulle pareti, sul soffitto e sul piano di calpestio, dove è stato scavato un canaletto di scolo delle acque reflue. La grotta palesa segni di cedimento nella copertura, dove compare una lunga crepa che attraversa il soffitto diagonalmente e coinvolge anche la parete di fondo; un'altra fessura si trova sul lato destro, mentre presso l'entrata è caduta una porzione della parete. La tomba (in pianta n. 1) conserva in totale quattro deposizioni; due loculi si aprono sul pavimento in prossimità del lato destro:

uno, ad una distanza di 1 m dall'ingresso, è lungo circa 50 cm e largo 25, con una profondità di 12 cm. Era destinato a ricevere probabilmente le spoglie di un neonato (Fig. 3); l'altro, a circa 1,50 m da a), è lungo 186 cm, largo 50 e profondo 30.

Nella parete sinistra si trovano invece due arcosoli:

uno si trova ad una altezza di 65 cm dal piano di calpestio; è lungo 100 cm, largo 45 ed ha copertura a volta alta 48 cm, dal piano del loculo. Nel punto in cui s'innesta la volta è visibile il solco in cui si appoggiava la lastra di copertura. Viste le dimensioni sembrerebbe destinato ad un bambino (Fig. 2); l'altro è posto a terra, lungo 2,10 m, largo 0,70 e con copertura anch'esso a volta, alta 0,65 m.

Su tutte le pareti e sul soffitto si notano tracce d'intonaco dipinto: nelle parti non abrase e in quelle meno annerite dal fumo, per lo più perciò sul lato destro, spiccano i colori rosso, bianco e verdastro. E' distinguibile a circa metà altezza della parete destra un fascione verticale di colore rosso, ma complessivamente per il cattivo stato di conservazione dell'intonaco non è possibile riconoscere i motivi decorativi. Secondo quanto riporta Scriattoli, la pittura agli inizi del '900 era già evanescente: " [...] da qualche avanzo che si vede nella parete di destra, sembra che uno zoccolo alto circa mezzo metro con riquadri a fondo rosso e fascioni verdastri girasse intorno alla camera sepolcrale assieme ad un fregio di cui non mi è riuscito rilevare i particolari³."

A sinistra dell'entrata si trova una nicchia pressappoco quadrata completamente intonacata e con il lato sinistro aperto verso

l'esterno della grotta: ha oggi l'aspetto di una finestrella, ma sembrerebbe che sia stato il cedimento della parete a provocare il suo sfondamento. (Fig. 1). Sulla parete d'entrata, a destra dell'ingresso, si trovano alcune croci (almeno 4) ed i resti dei due graffiti.⁴ (Fig. 4).

All'esterno della tomba, in prossimità dell'ingresso, si apre sulla parete tufacea un altro piccolo arcosolio, anch'esso sicuramente destinato ad un bambino.⁵ (Fig. 5)

La tomba, per la presenza degli arcosoli, trova confronti con numerosi sepolcri scavati ex novo o riutilizzati in epoca romana sia nel territorio vetralllese (Pian della Noce; Camposanto Vecchio-Roana; Valle Falsetta; presso il Casale Cima) che in generale nell'Etruria meridionale interna (ad es. Blera, Ponte della Rocca). Un confronto molto vicino ci sembra comunque di riconoscerlo nella necropoli urbana di Sutri dove appaiono in abbondanza le deposizioni in arcosoli.⁶ La grotta, oltre ad essere una tomba collettiva, potrebbe essere stata riutilizzata come luogo di culto, come attesterebbero le croci incise sulla parete d'entrata a cui si aggiunge quella che si trova scolpita ai piedi del poggio. Viene spontaneo domandarsi, inoltre, qual è l'origine del toponimo S. Antonino e se esiste un rapporto tra esso e le emergenze archeologiche rilevate; si potrebbe azzardare l'ipotesi che la zona, dopo una destinazione funeraria, o contemporaneamente a quest'uso, possa essere diventata un insediamento rupestre paleocristiano, ma ci rendiamo conto che per far luce sulla storia di questo sito è necessario uno studio specialistico o un'indagine di scavo allargata a tutta l'area di S. Antonino.

Gli abitanti del posto ricordano che, diversi anni fa, arando sul pianoro in corrispondenza della valletta su cui si affaccia la tomba, si aprì nel terreno una cavità che probabilmente conduceva ad una grotta. In questo punto sono stati raccolti diversi frammenti di tegolame e di ceramica grezza⁷, soprattutto di epoca romana: il materiale è da riferire con tutta probabilità ad una villa rustica che sorgeva sul piano del Casalino e i cui resti sono stati già segnalati da S. Quilici Gigli.⁸ (In pianta n.11)

Nelle immediate vicinanze si aprono altre tre grotte, (in pianta nn. 2,3,4) che non palesano evidenti segni di antichità: una a pianta circolare (diametro 2,68 m) ed a cielo aperto, con ingresso (largo 87 cm ed alto 140) affacciato sulla valle, è stata utilizzata come fornace; le pareti, leggermente rastremate verso l'interno, presentano chiari segni di bruciato. Circa 6 m ad O della fornace si apre un'ampia grotta, esposta a S, usata come stalla, già ricordata da Scriattoli.⁹ E' lunga 15,90 m e larga 4,68 m; ha sul lato sinistro, a circa m 3 dall'ingresso, un piccolo ambiente (largo 2,70 m e profondo 2,75 m) a pianta pressoché quadrata. Questa grotta è forse il risultato del riutilizzo di una tomba a camera che doveva estendersi fino a circa 5,84 m dall'ingresso con copertura piana; da questo punto, infatti, il soffitto si abbassa di circa 1,30 m e diventa una volta. L'ampliamento in profondità ha portato alla luce un cunicolo, che corre in direzione E-O nel sovrastante banco tufaceo. Sulle pareti e sul soffitto della grotta sono evidenti i segni di una grossolana scalpellatura ed il piano di calpestio si presenta rialzato a causa dell'accumulo di terra e letame. Non lontano è visibile una grande grotta utilizzata, fino a poco tempo fa, come stalla, che mostra segni di ripetute manomissioni.

A valle (a circa m 150 dal Casale Carpegna) si incontra l'ingresso di un cunicolo, (in pianta n. 5) proveniente dal poggio, su cui si trovano le grotte suddette; il suo percorso, per il tratto ora visibile, mantiene una direzione NO-SE. L'imbocco ha un'altezza sull'interro di 1 m e una larghezza di 65 cm circa. A 10 m dal cunicolo, verso E si nota la croce latina già ricordata,

incisa profondamente sul banco tufaceo. Nella valle, inoltre, appare in superficie una cospicua quantità di tegolame e di ceramica grezza¹⁰; si nota anche la presenza di spezzoni di basalto allineati ed affioranti a distanza di pochi metri l'uno dall'altro: è presumibile che una strada lastricata percorresse la valle in senso longitudinale: la sua esistenza sarebbe confermata dalla presenza della croce, attestata spesso lungo i percorsi viari. Accanto al Casale Carpegna, si trovano due ampie grotte adibite, fino a qualche anno fa a stalle ed ora usate come ricoveri agricoli. (in pianta n. 6) I contadini del posto affermano che molte delle grotte di Valle Caiana sono state riallargate durante la seconda guerra mondiale ricavandone dei rifugi antiaerei o abitazioni per gli sfollati delle città vicine. Presso il casale si conserva una lastra parallelepipedica¹¹ di pietra lavica compatta, che da quanto riferiscono i proprietari, è stata rinvenuta in una valletta poco più a NE. Altri spezzoni di pietre lavorate si trovano riutilizzati in un muro moderno: sono per lo più pezzi di lastre a forma di parallelepipedo, eccetto uno che ha profilo circolare ed è forse pertinente ad una pressa, ed un altro ancora che presenta il lato superiore consunto, tanto da sembrare parte di una mola per la spremitura delle olive. E' probabile che tali pezzi provengano da un molino, i cui resti sorgono lungo la valle a poche centinaia di metri ad O del casale.

Sul versante opposto della valle si trova una grotta (in pianta n. 7), (m 6 x 6,60 x 2,05 di altezza) con al centro, risparmiato nel tufo, un pilastro quadrangolare, rastremato a metà altezza; il soffitto è piano e sulle pareti si aprono nicchie e fori e vi sono state incise alcune croci. Presenta caratteristiche simili alle grotte altomedievali con pilastro centrale scavate a Norchia,¹² di cui probabilmente è coeva. Davanti al suo ingresso si apre una cavità circolare conservata per metà, con una profondità di circa m 2,60 e diametro 2,30, probabilmente utilizzata come deposito per derrate. Proseguendo verso O si segnala la presenza di almeno tre cunicoli di drenaggio, che scendono dal poggio di Fontana Valle o corrono parallelamente al fosso. (in pianta nn. 8,9,10).

Le emergenze archeologiche segnalate documentano che la zona di S. Antonino è stata frequentata già in epoca antica. Le notizie su testimonianze villanoviane, probabilmente coeve a Poggio Montano (tardo VIII sec. a. C.), vengono riportate da A. Scriattoli nei propri appunti¹³ e si riferiscono a tombe a pozzo con ziro, rinvenute casualmente sui poggi durante i lavori agricoli. In età arcaica (VI-metà V sec. a. C.) la zona doveva essere sicuramente abitata come attesterebbero i rinvenimenti di tegolame e ceramica e le informazioni fornite dallo stesso Scriattoli¹⁴ circa l'esistenza di diverse tombe a camera scavate sui declivi. Per l'epoca successiva le uniche testimonianze archeologiche sono rappresentate dalla peraltro scarsa quantità di materiale di superficie. Una nuova fase di popolamento si riscontra, invece, in epoca romana, quando sul piano del Casalino sorse una villa, con annessa casa rustica; (in pianta nn. 11, 12) ad essa, forse, si può riferire la tomba con arcosoli, che, come dimostrato dalla presenza dei graffiti era sicuramente ancora in uso nel IV sec. d. C. Un piccolo insediamento, documentato dall'esistenza di un'abitazione rupestre e dall'attiguo deposito per derrate che, viste le dimensioni, probabilmente serviva più famiglie, doveva situarsi a S. Antonino anche in epoca altomedievale.

Abbreviazioni bibliografiche

Blera = S. Quilici Gigli, *Blera. Topografia antica della città e del territorio*, Mainz am Rhein 1976

CARTE FABBRI = Appunti di L. Rossi Danielli, di M. Balestra e di

A. Scriattoli, raccolti da G. Fabbri e conservati nella Biblioteca Comunale O. Pistella di Vetralla

Norchia I = E. Colonna Di Paolo-G. Colonna, *Norchia I*, Roma 1978

Note

¹ I contadini del posto riferiscono che un vecchio molino sorgeva a circa 250 m ad O del casale: sul posto si vedono i resti di un muro ed una piccola diga. Qualche decennio fa i ruderi del molino sono stati divelti e riusati come materiale da costruzione.

² CARTE FABBRI, appunti di Scriattoli datati 1915.

³ CARTE FABBRI, appunti di Scriattoli datati 1915.

⁴ Cfr. C. Tedeschi, *Graffiti funerari paleocristiani a Vetralla*, in *Studi Vetralllesi*, n. 6, luglio/dicembre 2000, pp. 18-20.

⁵ Già Scriattoli ha supposto che questa tomba dovesse contenere i resti di un bambino; lo stesso autore fornisce uno schizzetto dell'arcosolio (cfr. CARTE FABBRI).

⁶ G. Duncan, *Sutri* in *Papers of the British School at Rome*, XXVI, 1958, pp. 63-134; Idem, *Roman republican pottery from the vicinity of Sutri (Sutrium)*, in *Papers of the British School at Rome*, XXXIII (New Series, Vol. XX), 1965, pp. 135-176; J. Raspi Serra, *Insediamenti rupestri religiosi nella Tuscia*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome*, Moyen Age-Temps Modernes LXXXVIII, 1976, pp. 27-156, fig. 5; E. Colonna Di Paolo, *Necropoli rupestri del viterbese*, Novara 1978, pp.62-64; C. Morselli, *Sutrium*, in *Forma Italiae, Regio VII*, 7, Firenze 1980, pp. 54-77.

⁷ La concentrazione più alta di materiale si localizza in un'area di circa 30-40 mq, nel punto in cui avviene una depressione del pianoro e comincia la valletta. Si è notato che i frammenti in superficie possono raggiungere picchi di 6 pezzi per mq. E' stato raccolto un campione di 37 frammenti tra cui abbonda il materiale romano (tegole e mattoncini di opera spicata); significativa anche la presenza di spezzoni di tegole etrusche arcaiche (I fase).

⁸ Cfr. *Blera*, n. 13, p. 36. Il materiale da me raccolto si trovava commisto a tegolame moderno, gettato per livellare una strada sterrata; consiste in: 4 fr. di tegole d'argilla rosa, 1 fr. di coppo d'argilla rosata e 3 fr. forse di mattoni (due d'argilla gialla, uno di color rosa scuro). Nelle vicinanze vengono ricordati i resti di alcune tombe, trovate in seguito a lavori stradali: " Nel restauro testé fatto del tracciato della strada vennero in luce molte tombe, già rovistate, di varie epoche. Tuttora se ne vede la traccia poco dopo il Casalino." (CARTE FABBRI, appunti di Scriattoli). Ancora alcuni frammenti fittili di epoca romana (età imperiale) sono probabilmente pertinenti ad una casa rustica dipendente dalla villa (*Blera*, n. 14, p. 36).

⁹ CARTE FABBRI, appunti datati 1915.

¹⁰ La densità di materiale nell'area prossima al cunicolo è di circa 4 frammenti per mq; nel resto della valle, e soprattutto immediatamente ai piedi del poggio, continua, pur se rarefatta, la presenza di reperti (circa 2 fr. per mq). Si raccoglie qualche frammento di tegola etrusca di I fase e di II fase; pezzi di tegolame romano (tegole, un fr. di coppo), un fr. di mattoncino di opera spicata, assieme ad alcuni frustuli di ceramica grezza.

¹¹ Misure: lunghezza 141 cm x larghezza 80 x spessore 22.

¹² Cfr. *Norchia I*, p. 74, tav. LXXIV-LXXV; pp. 92-95, tavv. CIX-CX, nota 78 con rifer. bibl.

¹³ CARTE FABBRI, appunti datati 1915. La coltivazione intensiva praticata sui pianori ha causato l'occultamento o la distruzione di altre sepolture in pozzi, scorte dai contadini del luogo e da appassionati di antichità: " Mi assicurava il Ciarlanti che, qua e là sul poggio, si trovarono alcuni anni fa, nel lavorare il terreno, pozzi del tipo delle tombe a ziro, di alcuni dei quali si possono fissare le ubicazioni essendovi cresciuti ciuffi di arboscelli e di rovi. "

¹⁴ Ivi.



Fig. 1: S. Antonino tomba 1, veduta dall'interno



Fig. 2: S. Antonino tomba 1, parete sinistra con arcosoli



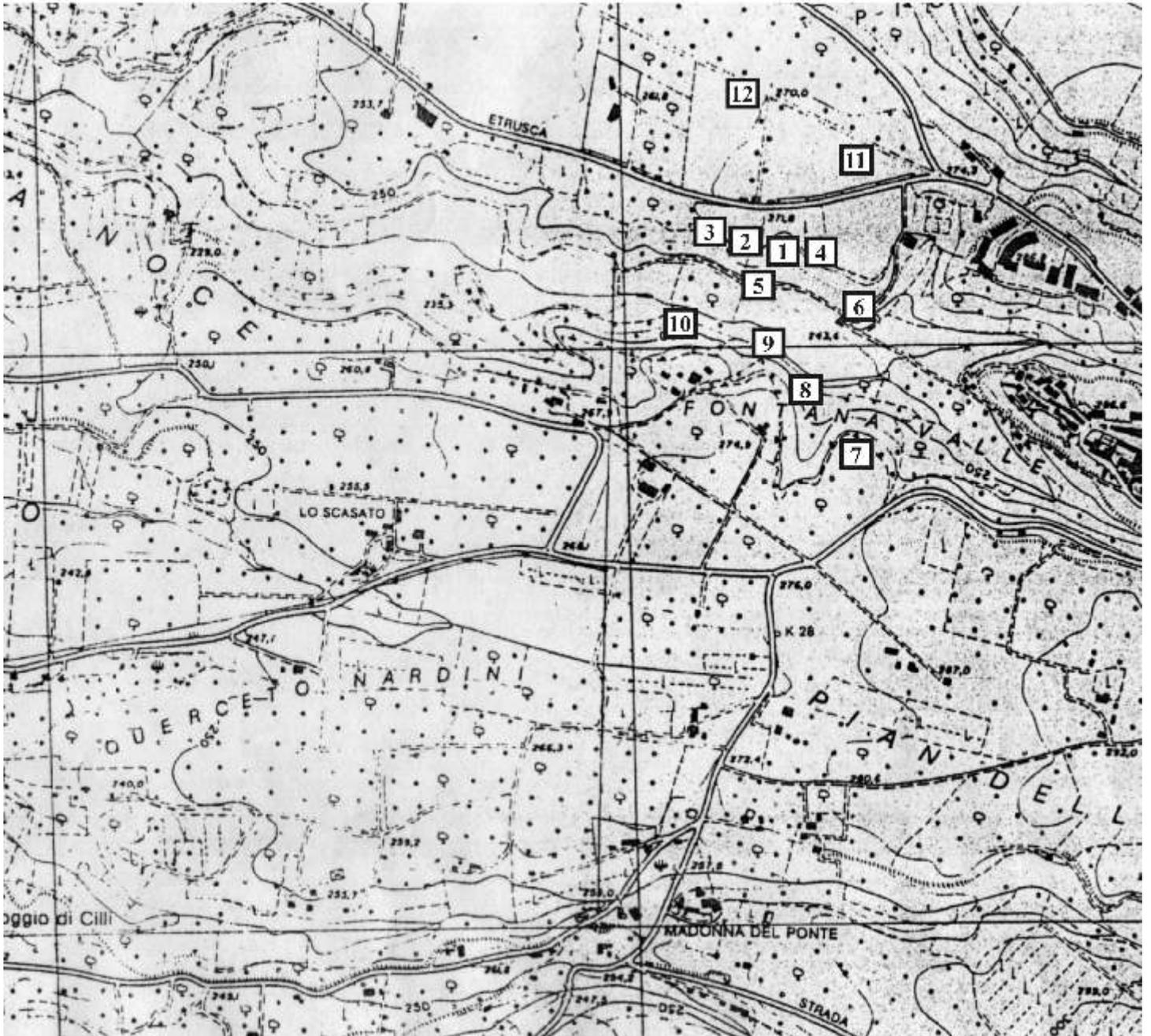
Fig. 3: S. Antonino tomba 1, parete destra con tracce di intonaco dipinto; loculi sul pavimento



Fig. 4: S. Antonino tomba 1, l'area con graffiti



Fig. 5: S. Antonino arcosolio esterno alla tomba



in alto: Carta Tecnica Regionale - Vetralla - Scala 1:10.000

in basso: S. Antonino. Deposito per derrate (silos) dell'abitazione rupestre (n. 7 nella carta), a destra



◆ IL TERRITORIO DI VETRALLA NELL'ANTICHITÀ

Nicoletta Cignini

Lo scopo essenziale di questo lavoro è stato quello di arrivare alla compilazione di una Carta Archeologica, il più possibile esauriente, del territorio di Vetralla nell'antichità. Si è quindi provveduto al rilevamento dei resti antichi, con particolare attenzione a quelli etruschi, ma senza tralasciare le testimonianze più remote, quelle posteriori, le grotte ed i ricoveri rupestri.¹

Attraverso una ricerca d'archivio,² inoltre, si è ricostruita la storia degli studi, degli scavi e dei rinvenimenti che hanno riguardato il territorio.

Nell'indagine si è ritenuto opportuno prescindere dagli attuali confini comunali che in taluni casi interrompono la continuità topografica degli insediamenti.³ Il territorio studiato ricade, quindi, per la gran parte entro i limiti amministrativi di Vetralla e marginalmente entro quelli di Viterbo, estendendosi per una superficie approssimativamente di 75 kmq. Durante il periodo etrusco esso doveva essere parte integrante degli agri orclano e blerano, legando il proprio sviluppo e popolamento alle vicende delle due città.

Il territorio indagato risulta compreso tra i confini convenzionali rappresentati: a S dalla strada comunale indicata come "Antica Strada Romana" nella tavoletta I.G.M. 143 IV N.O.-Vetralla, escludendo quindi la località di Grotta Porcina oggetto di un'altra tesi di laurea;⁴ ad O dal corso del fiume Biedano e da Norchia, sito già interessato da uno scavo e da ampio ed approfondito studio da parte di E. e G. Colonna, i cui risultati sono stati pubblicati nella monografia *Norchia I*;⁵ a N dal Piano del Casalone e dalla strada provinciale Vetrallese, oltrepassata nella località Isola; ad E dal sito romano di Foro Cassio, escluso dal nostro studio, dal centro abitato di Cura di Vetralla fino a toccare i limiti della tavoletta I.G.M. 143 IV N.O.-Vetralla.⁶

Dopo aver analizzato la metà settentrionale della tavoletta I.G.M. 143 IV N.O.-Vetralla le ricerche sono avanzate nel settore meridionale della I.G.M. 137 III S.O.-Castel d'Asso, con limitate escursioni verso il margine sud orientale della tavoletta I.G.M. 136 III S.E.-La Rocca e nord orientale della I.G.M. 142 I N.E.-Monte Romano.

Parte del territorio da me indagato, cioè il settore pertinente alla tavoletta I.G.M. 143 IV N.O.-Vetralla, è stata fatta oggetto di studio da parte di S. Quilici Gigli⁷ con il quale è stata realizzata la Carta Archeologica della tavoletta. In questa zona la mia ricerca ha avuto da un lato l'intento di fare alcune verifiche sulle emergenze archeologiche già segnalate, dall'altro quello di arricchire la Carta con l'individuazione di testimonianze inedite.

Ancora un altro importante contributo per la ricognizione delle località prossime a Norchia si è avuto dall'omonima opera di E. e G. Colonna, già citata, in cui vengono analizzati il suburbio ed il territorio di questa città.⁸ Infine le altre zone indagate, non essendo state in precedenza studiate, hanno portato all'individuazione di emergenze archeologiche finora ignorate.

Fare una ricostruzione del sistema di popolamento del territorio secondo una chiave di lettura storica non è stato semplice, considerando la qualità dei dati ed il rischio di fornire una visione parziale della situazione. Ripercorrendone le fasi salienti si è notato che dopo un confuso periodo di "formazione" nella tarda età del ferro (VIII sec. a. C.), e dopo una scarsa vitalità in epoca orientalizzante (fine VIII-primi VI sec. a. C.), bisogna attendere la fase arcaica (VI-metà V sec. a. C.) per assistere ad una vera crescita demografica. Nel periodo

successivo (età classica: metà V-metà IV sec. a. C.) si riscontra una riduzione del popolamento che coinvolge, in generale, il settore più a sud dell'Etruria meridionale interna, a causa probabilmente dei mutati rapporti tra città e campagna. In epoca ellenistica (metà IV-metà I sec. a. C.) si registra una nuova fase di espansione demografica localizzata, soprattutto, nel settore occidentale del territorio, nella zona più prossima a Norchia e da questa più direttamente influenzata. Infine in epoca romana il territorio sembra popolarsi ulteriormente, come dimostrato dalla fitta distribuzione di ville e fattorie.

La presenza umana nel territorio esaminato è attestata già in epoca assai antica: le prime testimonianze relative a stanziamenti sono riferibili all'età Eneolitica ed alla prima età del Bronzo (XVIII - XVII secolo a. C.) e si localizzano nei dintorni di Norchia. Lungo il corso dell'Acqua Alta, sulla sua riva sinistra, nei pressi delle località S. Vivenzio e Pian delle Vigne, sono state infatti segnalate⁹ alcune tombe a grotticella artificiale che presentano caratteristiche simili a quelle rinvenute nel 1979 lungo il versante sinistro del Pile¹⁰ e a quelle, probabilmente risalenti alla stessa epoca, scoperte nel 1982 nella valle del Rigomero, vicino al punto di confluenza dell'omonimo fiume nel Biedano.¹¹

Il Piano del Casalone, situato immediatamente a NNE di Norchia, ha invece restituito in passato dei frammenti ceramici risalenti alla fine dell'età antica - inizio media età del Bronzo (fine XVII - inizio XVI secolo a. C.), il cui studio ha portato all'identificazione, grazie alla particolare decorazione resa con leggere incisioni e sviluppata in fasce orizzontali campite da trattini obliqui, di una facies che prende il nome da questo insediamento e che viene ritenuta una manifestazione evoluta dell'aspetto culturale di Asciano.¹²

Al Bronzo finale (seconda metà XII - X secolo a. C.) sembrano risalire i reperti ceramici da me rinvenuti nella località Borgherolo, poco a N del Piano del Casalone. I frammenti, tra loro combacianti, sono probabilmente da attribuire ad un vaso fatto a mano di forma ovoidale (dolio) il cui orlo è impresso superiormente a ditate; l'impasto è rosso bruno ed ha superficie lisciata a stecca. Tra i frammenti compare anche una presa a linguetta, dalla quale parte un cordone rilevato pendente a festone e decorato con ditate impresse. Il rinvenimento è avvenuto in un contesto fortemente manomesso e scarsamente indicativo circa la destinazione originaria del sito. I frammenti, infatti, sono stati raccolti nei pressi di alcune grotte prive di segni di antichità, rimaneggiate ed utilizzate come porcili.¹³ La presenza di questi frammenti induce ad ipotizzare o l'esistenza di un piccolo insediamento o l'eventualità di una sporadica frequentazione del sito. La zona probabilmente rientrava già allora nell'area di influenza di Norchia, centro protovillanoviano più prossimo a Borgherolo.

Rimangono del tutto incerti gli indizi di un ipotetico insediamento protovillanoviano a Vetralla: l'esistenza di un insediamento del Bronzo Finale a Vetralla è stata ipotizzata da L. Santella, appurata l'analogia morfologica che questo sito presenta con i centri protovillanoviani attestati nell'agro blerano.¹⁴ Singolarmente poveri di testimonianze del Villanoviano antico (IX sec. a. C.) appaiono i territori di Vetralla e della vicina Blera, tanto che nessun centro riferibile a questo periodo è stato documentato.¹⁵ Leciti si dimostrano quindi gli interrogativi circa le cause di questa "assenza" di testimonianze: essa potrebbe essere dovuta ad un effettivo spopolamento del territorio o potrebbe, più semplicemente, essere determinata dalla mancanza di una specifica ricerca di

scavo, o ancora potrebbe essersi verificato un occultamento dei resti archeologici.

Al Villanoviano evoluto (tardo VIII sec. a. C.) risale la necropoli vetrallese di Poggio Montano riportata in luce all'inizio del Novecento da L. Rossi Danielli.¹⁶ La disposizione delle 59 tombe rinvenute sembra suggerire una stratigrafia orizzontale con i sepolcri più antichi collocati alla sommità del poggio fino a scendere topograficamente e cronologicamente verso le falde, dove si collocano le sepolture ellenistiche. Le tombe appartengono a diverse tipologie: troviamo infatti tombe a pozzetto, a fossa ed a camera. La fase villanoviana della necropoli di Poggio Montano si manifesta con i tipi a pozzetto ed a fossa e si può attribuire prevalentemente alla fase finale della prima età del Ferro. I corredi recuperati rivelano chiaramente dell'influenza culturale tarquiniese. Il relativo abitato non è localizzabile con certezza a causa dell'assenza di dati archeologici; si può supporre, però, che un villaggio villanoviano abbia preceduto il nucleo abitativo di epoca arcaica da me ipoteticamente ubicato su un poggio poco ad O della necropoli e in cui si sono rinvenuti numerosi frammenti di tegole e coppi della seconda metà del VI sec. a. C. Altrimenti, riprendendo l'ipotesi di Scriattoli, la posizione dell'abitato sarebbe potuta essere alla sommità della collinetta prospiciente le vene di Ucciano. Non essendoci nessun elemento probante a riguardo, tali affermazioni sono destinate a rimanere mere ipotesi. Alle supposizioni si aggiunge un dato archeologico acquisito durante la mia ricognizione: presso le vene del fosso Ucciano, sulla sommità del Casalino, ho infatti rinvenuto una presa a linguetta d'impasto bruno, risalente probabilmente all'età del Ferro ed indizio forse dell'esistenza di un nucleo abitativo o sepolcrale in questo luogo.

Probabilmente pure al Villanoviano evoluto sembrano riferirsi altri piccoli centri sviluppatasi nel territorio vetrallese, piuttosto vicini tra loro: essi sorgevano nelle località Castello, Valle Caiana, Ave Maria e Cerracchio, dove il rinvenimento di alcune tombe a pozzetto e a fossa ne provverebbe l'esistenza.¹⁷

Per quanto riguarda l'età orientalizzante (fine VIII- primi decenni del VI sec. a. C.) bisogna prendere atto che nel territorio di Vetralla sono assai scarsi i dati archeologici:¹⁸ a Poggio Montano sembrerebbero risalire alla fine di quest'epoca o piuttosto agli inizi dell'età successiva (circa 570-550 a. C.) due tombe a camera (tombe LVIII e LIX), che hanno restituito pochi resti dei loro corredi, in cui risulterebbe ampiamente presente il bucchero fine. D'altronde non si può escludere che altre tombe a camera tra quelle da me rilevate possano riferirsi a quest'epoca.

Tra il materiale raccolto in superficie nelle diverse località compaiono pochi frammenti di impasto rosso con ingobbio rosso, pertinenti ad olle globulari con orlo svasato databili tra l'inizio dell'orientalizzante e la fine dell'età arcaica.¹⁹

Il caso di Vetralla non è unico nel panorama storico dell'Etruria meridionale interna: si registra infatti una stasi anche nel territorio più prossimo a Blera, specialmente per quanto riguarda l'orientalizzante antico.

In epoca arcaica, al contrario, l'agro di Blera e di Vetralla conobbero una considerevole fioritura:²⁰ la zona registra una crescita demografica ed un'alta concentrazione di centri abitati di medie e piccole dimensioni circondati da diversi insediamenti satelliti minori; centri come S. Giuliano, Blera, S. Giovenale, Grotta Porcina e Cerracchio si espansero a brevi distanze tra loro, restituendo significative testimonianze archeologiche.²¹

Gli scarsi ritrovamenti arcaici a Norchia²² testimoniano una ripresa di vita a livello rurale: nel territorio prossimo ad essa compaiono infatti gruppi di tombe a camera, riferibili ad esigui

nuclei abitativi sorti lungo i corsi d'acqua. In quest'epoca si sviluppa il fenomeno delle necropoli rupestri. La presenza di tombe a facciata rupestre nel distretto blerano e vetrallese è da interpretare come un chiaro segno di una congiuntura economica favorevole.²³

La floridezza di questa regione è dovuta alla posizione alle spalle della grande Cerveteri, che, assieme a Veio, in quest'epoca dominava e controllava gli itinerari che collegavano l'Etruria meridionale con Tarquinia, Tuscania e i centri costieri. La prosperità economica dei centri dell'Etruria meridionale interna è conseguenza della loro partecipazione diretta al godimento delle risorse e alla gestione degli scambi commerciali.²⁴ La regione risentì molto dell'influsso culturale di Cerveteri, come dimostrano sia i corredi che l'architettura funeraria (le tipologie tombali quali i tumuli, le piante e le decorazioni delle tombe rupestri).

Come già accennato anche l'agro di Vetralla fa registrare in epoca arcaica un cospicuo popolamento, con diversi insediamenti sparsi. Spiccano tra tutti alcuni aggregati maggiori, con carattere di villaggio come il Cerracchio, il Camposanto Vecchio (Roana), Poggio Montano e Grotta Porcina. Oltre a questi centri si distribuiscono un po' su tutto il territorio, e specialmente nella zona compresa tra Camposanto Vecchio e Poggio Montano, diversi siti aperti. Fa eccezione Borgherolo che è posizionato molto più a N rispetto agli altri centri: in questa località, sulla base del rinvenimento di un'elevata quantità di frammenti di tegole e coppi di I fase, si può presumere sorgesse un piccolo pago. I siti aperti consistono in piccoli aggregati e case rustiche, forse unifamiliari,²⁵ con carattere agricolo. Si nota in effetti una loro dislocazione lungo i corsi d'acqua in aree a forte vocazione agraria.

Tra i siti rilevati, dunque, emergono come più significativi i centri del Cerracchio, del Camposanto Vecchio e di Poggio Montano: tutti e tre sorgevano in una posizione favorevole sia dal punto di vista geomorfologico che strategico. Il Cerracchio dominava la valle del Rio Secco, che come rivela il suo stesso nome, è oggi un rigagnolo quasi sempre asciutto, mentre nei pressi delle sorgenti del Rio Secco e dell'Ucciano si collocavano rispettivamente il Camposanto Vecchio e Poggio Montano. I tre villaggi si trovavano dunque in prossimità di vallate solcate da corsi d'acqua, sui cui versanti sono presenti banchi di tufo, nei quali sono state scavate le necropoli. Tutt'altro che facile, in assenza di dati archeologici, è la localizzazione di questi abitati. Al Cerracchio notizie riguardanti il rinvenimento di resti di fortificazioni sul pianoro posto a N dell'attuale Aurelia bis e la presenza di una viabilità ad esso funzionale farebbero supporre che l'abitato sorgesse in questa posizione. Viceversa un'altra ipotesi è quella sostenuta da Rossi Danielli e Scriattoli che situano il pago sul poggetto di fronte alla necropoli, compreso tra il Rio Secco ed il Fosso delle Dogane: qui Rossi Danielli agli inizi del '900 rinvenne numerosi frammenti fittili. La presenza di una serie di sentieri che collegavano la necropoli del Camposanto Vecchio col poggio sovrastante indurrebbe a localizzare l'abitato in questa sede. Anche per Poggio Montano si possono avanzare soltanto delle ipotesi: da un lato Scriattoli suppone, considerata la conformazione della collina isolata dai due corsi d'acqua, Fossatello ed Ucciano, che il pago potesse sorgere in questo luogo,²⁶ dall'altro il rinvenimento di una cospicua quantità di frammenti di tegolame arcaico (tegole e coppi) e in misura minore di ceramica d'impasto, porterebbe a posizionare l'insediamento nel settore occidentale del poggio sovrastante la necropoli di tombe a camera.

E' presumibile che le vallate ed i pianori limitrofi a questi villaggi già in antico fossero sfruttati per le coltivazioni. In

effetti a Poggio Montano si riscontra un'alta concentrazione di opere di drenaggio (consistenti in pozzi e cunicoli) come è logico aspettarsi da siti abitati e coltivati, al Cerracchio ed al Camposanto Vecchio se ne constata con sorpresa la mancanza. Importanti direttrici viarie raggiungevano i tre siti: il Cerracchio e Poggio Montano infatti venivano a trovarsi lungo una rilevante rotta commerciale che da S si dirigeva a NNE collegando Caere e Veio con Orvieto, un'altra strada allacciava Blera con il Camposanto Vecchio.

Qui, a differenza degli altri due insediamenti, mancano testimonianze della cultura villanoviana ed è quindi ipotizzabile che la frequentazione del sito inizi in epoca arcaica. È probabile che i tre centri subissero l'influenza politica di Blera, al tempo stesso sembrerebbe che il Cerracchio fosse il centro di maggior importanza nel territorio vetrallese.

La situazione favorevole dell'Etruria meridionale interna cambiò verso la fine del VI secolo a. C., quando si registrò un generale impoverimento della regione. La recessione economica che colpì Caere si ripercosse negativamente sui traffici commerciali che coinvolgevano il suo entroterra e che percorrevano le direttrici di transito verso l'Etruria settentrionale.

Già dal V secolo a. C. l'agro blerano patì la crisi generale che coinvolge l'Etruria, crisi che sembra aver avuto inizio con la disfatta etrusca nella battaglia di Cuma del 474 a. C.: la potenza siracusana causò la rovina di molti *emporia* della costa e di conseguenza anche le rotte commerciali, che partivano dalle città dell'Etruria meridionale e che interessavano Blera persero d'importanza e già all'inizio del IV sec. a. C. l'agro blerano entrò nell'orbita politico-culturale di Tarquinia. Mentre in epoca arcaica il polo economico e culturale più rilevante dell'Etruria meridionale interna era stato la valle del Biedano, ora la zona più a nord, quella tra Norchia e Castel d'Asso, diviene il settore più fiorente e maggiormente popolato.

Già dal primo ellenismo Norchia assunse un ruolo preponderante: a partire dalla metà del IV sec. a. C. essa divenne infatti il capoluogo del settore centrale dell'entroterra tarquiniese. La prosperità di Norchia si giustifica con la politica espansionistica di Tarquinia e con il controllo esercitato da questa città sul bacino del Biedano.²⁷

L'assetto del territorio vetrallese, ormai vincolato a Tarquinia, si caratterizza in epoca ellenistica per la presenza di due siti fortificati, Cerracchio e Valle Falsetta, di diversi aggregati rurali dislocati lungo i corsi d'acqua (Pile, Acqua Fredda, Formale) e di alcune case rustiche sparse. La presenza dei due villaggi, che si mostrano nel loro piccolo come entità urbane definite, con proprie fortificazioni, viabilità, opere idriche e necropoli, non è altro che il riflesso della situazione storica che si è andata costituendo nel IV secolo a. C., quando le poleis etrusche iniziarono a scontrarsi con Roma e quando anche i piccoli insediamenti sentirono, di fronte alle crescenti minacce espansionistiche romane, la necessità di arroccarsi in posizioni difese. Va precisato che, quantunque non più riscontrabile sul terreno, la presenza di mura difensive al Cerracchio ed a Valle Falsetta è attestata dalle notizie riportate da diversi autori. L'abitato al Cerracchio continuava ad esistere ed è probabile che le mura di fortificazione siano state erette proprio in quest'epoca. La necropoli sembra estendersi nella valle del Fosso delle Dogane, mentre diverse nicchie vengono aperte fra le tombe più antiche. Il pago di Valle Falsetta è caratterizzato dalla presenza di un articolato complesso di opere di drenaggio realizzate in quest'epoca, ampliate e riutilizzate in età romana. Esso sorgeva probabilmente sul Poggio dei Cunicchi, di forma allungata e delimitato da tre corsi d'acqua; un fossato difensivo isolava la parte occidentale del pianoro,

su cui doveva trovarsi l'acropoli. Entrambi i siti, infine, avevano un collegamento diretto con i centri maggiori a loro più prossimi: il Cerracchio verosimilmente con Blera e S. Giuliano, Valle Falsetta con Norchia.

Alcuni aggregati rurali minori, testimoniati dalla presenza di piccole necropoli e dal ritrovamento di frammenti fittili, dovevano localizzarsi al Camposanto Vecchio, a Valle Giuncosa, al Casalone, nei pressi del Casale Cima e lungo il corso del Pile.²⁸

Dalla seconda metà del III secolo a. C. inizia il declino di Norchia che nel corso del II secolo a. C. perde il suo importante ruolo in seno al territorio di Tarquinia, al quale resta comunque legata, con tutta probabilità, anche dopo la *lex Iulia*.²⁹ La necropoli mostra uno sporadico riutilizzo almeno fino all'età giulio-claudia; dopo quest'epoca il sito viene abbandonato. Le poleis etrusche, scese a patti con Roma, si videro obbligate a stringere con la città latina dei *foedera*, che sancirono limitazioni dapprima giuridiche e poi territoriali;³⁰ è comunque presumibile che la zona dell'entroterra continuasse ad essere gestita dalle aristocrazie dei centri etruschi. Ciò si evince dalla mancanza di deduzione di colonie nel III sec. a. C. nell'*ager Romanus* dell'Etruria meridionale interna e dalla stessa apertura, tra l'ultimo quarto del III e gli inizi del II sec. a. C., della via Clodia, che riutilizzava la viabilità preesistente e collegava tra loro e cono Roma le diverse città etrusche.³¹

Con l'epoca romana si ebbe un profondo mutamento nel paesaggio della zona qui esaminata: l'agro vetrallese conobbe una nuova fase di popolazione, per lo più sparso nelle campagne, attestato dalla frequenza con la quale ville e case rustiche occuparono i pianori. Il periodo di maggior popolamento rurale sembra riferibile, come già osservato da S. Quilici Gigli,³² all'età fine repubblicana-inizi imperiale, periodo in cui storicamente si registra in Etruria meridionale un fiorente sviluppo agrario.³³

Accanto ai siti aperti nel nostro territorio si ebbe l'aggregarsi di un abitato, Forum Cassi, che rappresentò in epoca romana certamente il nucleo più importante del territorio vetrallese. Esso sorse come statio lungo il tracciato della via Cassia³⁴ e forse l'abitato si articolava con un impianto ortogonale.³⁵ Purtroppo ne manca uno scavo archeologico sistematico e di conseguenza non è affatto agevole arrivare ad una valutazione topografica della zona.

L'agro vetrallese fu caratterizzato da una dinamica demografica che vide da una parte (intorno al II sec. a. C.) lo spopolamento dei centri etruschi, dinamica questa deducibile anche dalla evidente contrazione dimensionale della necropoli di Norchia³⁶ (la stessa situazione è riscontrabile in quelle di Blera), e dall'altra origina una nuova fase di insediamento sia localizzato in abitati che sparso nelle campagne, che interessò il territorio tra Foro Cassio e Mazzocchio, specie nella zona di S. Mariano e di Poggio Cilli.

Da Foro Cassio partiva una serie di strade che collegavano i diversi centri del territorio, il popolamento del quale fu senz'altro favorito dalla presenza della Cassia.

La "colonizzazione" romana toccò in maniera più consistente le località del Marchionato, del Casalino, di S. Mariano, di Valle Falsetta, dell'Isola e la zona lungo la via Tarquiniese; reperti archeologici romani sono stati rinvenuti anche all'Ortaccio, a Campo Nuovo, alla Bresciotta, alla Carrozza e sul Piano del Casalone³⁷. Il popolamento riguardò in sostanza un po' tutto il territorio di Vetralla.

Sono stati trovati i resti di ville³⁸, case rustiche ed opere idriche che sembrano attestare la presenza di numerose piccole aziende agricole votate all'autoconsumo. Osservandone la fitta distribuzione si nota l'assenza di latifondi, anche se è pur vero che nella zona del Pile, sul Piano del Casalone e alla Carrozza



Cerracchio. Edicola rupestre con doppia sepoltura per incinerati



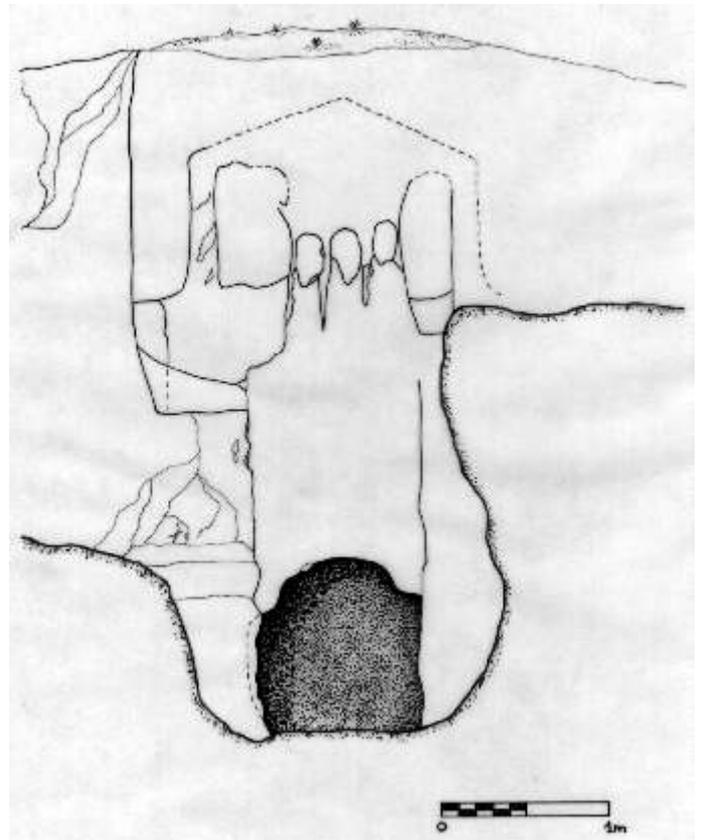
Cerracchio. Tombe a dado (2^a metà VI sec. a.C.)



Cerracchio. Tomba ellenistica (fine IV sec. a.C.) con finta porta in facciata



Ortaccio (Cinelli). Particolare della decorazione con tre teste a rilievo (vedi rilievo)



Ortaccio (Cinelli). Prospetto di tomba ellenistica a camera ipogea; in facciata compare in rilievo un'edicola in cui sono inserite tre teste

si nota una rarefazione delle testimonianze.

Le poche necropoli rinvenute si situano nei pressi delle ville a cui si riferiscono e in esse si attestano sepolture alla cappuccina e con copertura piana di tegole (Monte Panese; S. Mariano; Dogane; lungo il Rio Secco), tombe a camera con arcosoli o loculi (Piombinello; Pian della Noce; Valle Falsetta; lungo il Rio Secco) e un sepolcro a torre di calcestruzzo (Monte Panese: I-II sec. d. C.).

Alcuni insediamenti rurali hanno conosciuto una continuità di vita fino ad epoca tardo imperiale (ad esempio Pian della Noce): a S. Antonino si attesta infatti una tomba a camera con graffiti databili tra il 337 e il 340 d. C. e nei pressi del Casale Cima, una tomba sembrerebbe riferirsi ad epoca tardo antica.

Abbreviazioni bibliografiche

Atti Orvieto = G. Colonna, *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, in *Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi ed Italici*, Orvieto, 27-30 giugno 1972, Firenze 1974, pp. 253-265

Blera = S. Quilici Gigli, *Blera. Topografia antica della città e del territorio*, Mainz am Rhein 1976

CARTE FABBRI = Appunti di L. Rossi Danielli, di M. Balestra e di A. Scriattoli, raccolti da G. Fabbri e conservati nella Biblioteca Comunale O. Pistella di Vetralla

Colonna, *Etr. Merid.* = G. Colonna, *L'Etruria Meridionale interna dal villanoviano alle tombe rupestri*, in *Studi Etruschi* XXXV, 1967, pp. 3-30

Norchia I = E. Colonna Di Paolo-G. Colonna, *Norchia I*, Roma 1978

ROSSI DANIELLI = L. Rossi Danielli, *Gli Etruschi del Viterbese II*, Viterbo 1962

Scriattoli, *Vetralla* = A. Scriattoli, *Vetralla. Pagine di storia municipale e cittadina da documenti d'archivio*, Vetralla 1992 (terza edizione a cura di M. De Cesaris; I ed. 1924; II ed. 1971)

Note

Quest'articolo è una prima rielaborazione della Tesi di Laurea in Etruscologia discussa dall'autrice presso l'Università di Roma "La Sapienza" (relatore Prof. Giovanni Colonna).

¹ Per la ricognizione topografica sono state usate la cartografia I.G.M. in scala 1: 25.000 e le Carte Tecniche Regionali 1: 10.000; la Carta Archeologica è stata rappresentata su base cartografica in scala 1: 25.000. E' stata curata un'adeguata documentazione fotografica delle testimonianze archeologiche segnalate; della maggior parte dei monumenti etruschi sono stati inoltre effettuati rilevamenti planimetrici e/o prospettici in diverse scale. La ricerca ha previsto ricontrolli sui siti più interessanti effettuati ad intervalli di tempo e di stagione; in molte zone sono stati raccolti in superficie dei reperti mobili che sono stati catalogati ed analizzati per arrivare, qualora fosse possibile, ad un inquadramento cronologico.

² Archivi di Stato di Viterbo e di Roma; Archivio Centrale di Stato; Archivi (corrente, storico, fotografico) di Villa Giulia; Archivio Storico del Museo Archeologico di Firenze; Antico Catasto Pontificio (Viterbo).

³ Ciò accade ad esempio a Valle Giuncosa e tra le località Valle Falsetta e Casalone.

⁴ Il sito di Grotta Porcina è infatti in fase di studio da parte di N. Polozzi, laureanda del Prof. G. Colonna.

⁵ *Norchia I*, Roma 1978.

⁶ Le località Mazzacotto, Giardino e Fortezze presentano una diffusa urbanizzazione che rende problematica la ricognizione e l'individuazione delle emergenze archeologiche.

⁷ Citato qui come *Blera*.

⁸ *Norchia I*, pp. 100-122.

⁹ Notizie riguardo a queste scoperte vengono fornite da M. A. Fugazzola Delpino in *La Preistoria e la Protostoria dell'Etruria meridionale: nota preliminare su alcune scoperte degli ultimi anni*, in AA. VV., *Archeologia nella Tuscia*. Primo incontro di studio, Viterbo 1980, Roma 1982, pp. 78-79. Probabilmente la segnalazione fatta nel 1964 da F. Rittatore Vonwiller (cfr. Archivio della Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale, prot. n° 313) e una citazione fatta da Colonna (cfr. *Norchia I*, p. 404) si riferiscono ad una di queste tombe a grotticella.

¹⁰ M. A. Fugazzola Delpino, *cit.*, p. 78 e fig. 2.

¹¹ *Ivi*.

¹² A. Cardarelli, *Siti del passaggio alla media età del bronzo nel Lazio*, in *Archeologia Laziale II, Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica*, 3, Roma 1979, p. 139: "A Norchia, in località Piano del Casalone (figg. 1; 5; n. 9) materiali raccolti in superficie possono attribuirsi all'aspetto culturale di "Asciano", anche se alcune particolarità, come le tazze a corpo arrotondato con scanalatura sotto il collo e con decorazioni di fasci riempiti a leggero tratteggio obliquo farebbero pensare ad un aspetto diverso da quelli descritti da Guidi A. e forse ad un momento più recente"; M. A. Fugazzola Delpino, *cit.*, p. 78; F. Di Gennaro, *Il popolamento dell'Etruria meridionale e le caratteristiche degli insediamenti tra l'età del bronzo e l'età del ferro*, in *Etruria Meridionale. Conoscenza, conservazione e fruizione*, Atti del Convegno Viterbo, 29-30 novembre-1 dicembre 1985, Roma 1988, p. 65. A proposito della facies di Piano del Casalone, Pennacchioni (M. Pennacchioni, *L'età dei metalli*, in C. Tozzi-M. Pennacchioni-J. De Grossi Mazzorin, *La preistoria nel comprensorio Tolfetano-Pyrgense. Archeologia in Etruria meridionale*, Santa Marinella 1995, pp. 67-93) riscontra una singolare coincidenza tra la distribuzione degli abitati di tale facies e la distribuzione delle necropoli della cultura di Rinaldone. Una revisione dei materiali rinvenuti a Luni (cfr. C. E. Oestenberg, *Luni sul Mignone ed i problemi della Preistoria d'Italia*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, Lund 1967, p. 38 figg. 10-11) e a Torre Crognola (cfr. M. Pennacchioni, *Torre Crognola*, in *Vulci, rinvenimenti di superficie di epoca preistorica*, G.A.R., Roma 1977) ha evidenziato la presenza di Frammenti ceramici riconosciuti come rinaldoniani assieme a frammenti con le decorazioni tipiche della facies di Piano del Casalone. Dall'analisi di tutto questo Pennacchioni arriva a supporre che i materiali della facies del Casalone rappresentino l'aspetto domestico della cultura di Rinaldone.

¹³ Nell'area prospiciente la serie di grotte si è rinvenuto diverso materiale fittile consistente soprattutto in tegole etrusche arcaiche (di I fase), ma nessun altro reperto risalente ad un'epoca così antica.

¹⁴ L. Santella, *Archeologia e topografia antica di Blera. Storia degli studi e punto della situazione* parte prima, in *La Torretta*, anno III, 2-3 (agosto-dicembre), 1986, (pp. 1-10) p. 5.

¹⁵ Nell'età del ferro Blera-Petrolo e Norchia sembrano essere abbandonate (cfr. L. Santella, *cit.*, p. 5; *Norchia I*, p. 404).

¹⁶ ROSSI DANIELLI, pp. 7-97; la relazione di scavo di Rossi Danielli è stata resa nota da G. A. Colini in *Notizie degli scavi di Antichità IX*, 1914, pp. 297-362; appunti di Rossi Danielli conservati nelle cosiddette CARTE FABBRI e nei propri taccuini. A Norchia l'unico ritrovamento riferibile a quest'epoca è un gruppo di bronzi di tardo VIII secolo a. C., proveniente probabilmente dalla tomba di un

capo guerriero (Cfr. G. Brunetti Nardi, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale 1966-1970*, Roma 1972, p. 98; *Norchia I*, pp. 54 e 404; G. Colonna, *Gli scudi bilobati dell'Italia centrale e l'ancile dei Salii*, in *Archeologia Classica XLIII*, 1991, pp. 55-122). Anche Blera conobbe durante questa fase più recente una ripresa: infatti tombe a pozzetto e a fossa con o senza loculo laterale e reperti fittili vengono rinvenuti rispettivamente sui pianori circostanti la città e a Petrolo (L. Santella, *cit.*, p. 5).

¹⁷ Di questi sepolcri, non rimane allo stato attuale alcuna traccia, restano le sole testimonianze di diversi studiosi (G. Rosi, *Sepulchral Architecture as Illustrated by the Rock Façades of Central Etruria*, Part I, in *Journal of Roman Studies XV* 1925, (pp.1-59) p. 11; ROSSI DANIELLI, pp. 163-173, 176, 179; CARTE FABBRI, appunti di Scriattoli; Scriattoli, *Vetralla*, pp. 12, 14, 19; idem, *Zone archeologiche nella provincia di Viterbo*, in *Latina Gens IX*, fasc. 1-2, 1931, (pp. 19-28 e 227-231) p. 23) che ne descrissero la tipologia e le suppellettili. Eccetto per l'Ave Maria, di cui si ha un cenno vago, per le altre località ci giungono notizie più precise che sottolineano la forte assonanza tra queste sepolture e i rari reperti recuperati con quelli di Poggio Montano. I manufatti rinvenuti in queste località sono purtroppo andati perduti, di essi si può semplicemente dedurre una conformità alla cultura villanoviana di Tarquinia.

¹⁸ Tra il 630 e il 590 a. C. si data un'anfora etrusco-corinzia, a decorazione policroma, conservata nei magazzini del Museo Nazionale Archeologico Rocca Alborno a Viterbo e genericamente indicata come proveniente da Vetralla, ma probabilmente da riferire alla necropoli di S. Giuliano a Barbarano Romano.

¹⁹ Da Valle Caiana; dal Cerracchio; da Valle Ferruzza.

²⁰ Colonna, *Etr. Merid.*, pp. 12-30.

²¹ Nel resto dell'Etruria meridionale interna gli abitati di Norchia, Castel d'Asso, Papàla, manifestarono invece uno scarso sviluppo; fanno eccezione Tuscania, che trovandosi in una posizione eccellente sul Marta, tra Tarquinia e il lago di Bolsena, assunse un ruolo di primaria importanza già in quest'epoca, e Ferento-Acquarossa posta lungo un'importante direttrice di traffico diretta verso l'Etruria settentrionale.

²² Una tomba di VI sec. a. C. (*Norchia I*, p. 75 e sgg.) e pochi frammenti ceramici dall'acropoli (ivi, p. 123 e ss.).

²³ *Atti Orvieto*, p. 254.

²⁴ Ivi, p. 255.

²⁵ *Blera*, p. 13.

²⁶ L'ipotesi non è però suffragata dall'individuazione di emergenze archeologiche.

²⁷ *Norchia I*, p. 406.

²⁸ La loro presenza si ricollega al fenomeno del popolamento dell'agro di Tarquinia in epoca ellenistica, quando fiorirono insediamenti rurali medi e piccoli (fattorie) per lo sfruttamento agricolo del territorio. Come ad esempio il primo impianto dell'insediamento rurale sorto in località Le Pozze-Fontanile del Sambuco nei pressi di S. Giovenale (cfr. C.E. Östenberg, *Villa Sambuco*, in AA. VV. *Etruscan Culture, Land and People*, Malmö 1962, p. 313 e sgg.; L. Ricciardi-F. Tron-M. Incitti, *Il sito dell'insediamento agricolo ellenistico*, in *Bollettino di Archeologia*, 5-6 (agosto-dicembre), 1990, pp. 154-160).

²⁹ *Norchia I*, p. 411.

³⁰ M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Bari 1990, p. 256 e sgg.

³¹ *Atti Orvieto*, pp. 262-263.

³² *Blera*, p. 18 e sgg.

³³ T. W. Potter, *The Changing Landscape of South Etruria*, London, 1975, (I ed. italiana) Roma, 1985, p. 146 e sgg. Per l'intensificarsi del popolamento rurale in questo periodo delle vicine pendici dei Monti Cimini si rimanda a G. Barbieri, *Ville romane sulle propaggini dei Monti Cimini presso Viterbo*, in *Campagna e paesaggio nell'Italia antica*, Atlante Tematico di Topografia Antica,

8, 1999, pp. 115-125.

³⁴ Per la menzione di Foro Cassio negli Itinerari e nella Tabula Peutingeriana si rimanda a p. 10.

³⁵ *Blera*, pp. 23-24; Archeoclub d'Italia Club di Vetralla, *Forum Cassi e il territorio vetrallense*, Roma, 1979, p. 17.

³⁶ *Norchia I*, pp. 411-412.

³⁷ Va sottolineato come in pochi casi per i reperti romani rinvenuti si è potuta stabilire una datazione certa, per cui risulta alquanto problematica la ricostruzione delle fasi evolutive del popolamento e una precisa attribuzione cronologica degli insediamenti.

³⁸ In alcuni casi il rinvenimento di mosaici (Pian della Noce; in località Piscina; Dogane; Bresciotta) e di intonaci parietali (Pian della Noce; Madonna del Ponte) induce a supporre la presenza di ville di un certo prestigio.

◆ IL LIBERTY A CAMPOBASSO, IL FERRO BATTUTO, LA VILLA COMUNALE

Maria Teresa Navarra

Tesi Laurea in Storia dell'Urbanistica discussa presso la facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Prof. Enrico Guidoni) Anno Accademico 2000/2001.

Il presente studio tocca diversi temi che possono essere tutti ricondotti all'imput iniziale dato dall'artigianato storico molisano relativo alla lavorazione del ferro battuto.

In particolar modo si è trattata la città di Campobasso per la presenza di rilevanti opere riguardanti il decennio 1920-30, che interessano per la loro collocazione cronologica anche molti edifici in stile decò.

Dunque uno studio parallelo dell'arte applicata all'architettura.

Campobasso, capoluogo del Molise dal 1806, si presentava ancora come un agglomerato dipendente dalla vecchia città feudale; così dal 1855, anno in cui si dette inizio l'attuazione del nuovo piano regolatore redatto dal campobassano Bernardino Musenga, la città assunse un volto nuovo.

Questo comportò anche un cambiamento nella composizione della popolazione, con la formazione di una nuova classe sociale: "borghese".

Costituita perlopiù da impiegati, commercianti e professionisti, che si differenziò per la propria cultura, divenuta urbana ed ottenuta attraverso l'intensificazione dell'istruzione.

Come in Europa, anche in Italia questo ceto nuovo volle a tutti i costi differenziarsi, attraverso l'architettura (anche se con circa trenta anni di ritardo), sia dalla maggioranza che preferiva adottare schemi distributivi tradizionali, sia dalla vecchia classe aristocratica rilegata nell'austero stile neoclassico.

Il liberty in Europa il decò in Italia ne fu l'espressione, non in un vero rinnovo edilizio in quanto non intaccò le strutture architettoniche, ma in una pura e semplice operazione di cosmesi che andò ad arricchire con ceramiche, decorazioni e ferri battuti le strutture tradizionali.

E' qui che si colloca la figura di Giuseppe Tucci, un artigiano del ferro battuto che operò soprattutto a Campobasso, proprio nel decennio 1920-1930.

Difficile è stata la ricostruzione della sua vita e soprattutto delle sue opere sparse ovunque nella città e nei suoi dintorni, ma tutte accomunate dalla stessa forza espressiva resa dal ferro.

In tutte le villette unifamiliari, nelle case da pigione, nel teatro, nelle cappelle

cimiteriali sono presenti i suoi lavori che si legano perfettamente alle linee eleganti del nuovo linguaggio architettonico. Da un primo censimento e ad una prima catalogazione delle sue opere con i relativi edifici, si è passati alla ricerca del supporto documentario, ma purtroppo a causa di un grande incendio alla fine dell'ottocento poco è stato rinvenuto. Rari sono stati i disegni originali dei ferri trovati grazie alla gentile collaborazione dei discendenti del maestro; per quanto riguarda le opere architettoniche il catasto storico di Campobasso conserva alcune piante relative soprattutto agli edifici pubblici ma poco per quelli privati (anche perché su questi ultimi non cade nessun vincolo).

I prospetti sono stati tutti rilevati direttamente e la rimanente documentazione è stata per quanto possibile fornita dai vecchi proprietari, ancora in vita.

Anche i ferri sono stati studiati e rilevati; da questo si è riscontrato un metodo di esecuzione e di ideazione simile ai lavori lombardi del grande maestro Alessandro Mazzucotelli di cui il nostro artigiano Giuseppe Tucci era grande ammiratore e studioso.

E' stata studiata poi, la tecnica d'esecuzione, tramite l'osservazione diretta e documentata delle varie fasi di lavorazione presso un'officina nella quale si lavora ancora tradizionalmente il ferro.

Questo ha portato alla formulazione di un glossario dei termini relativi agli attrezzi e alle operazioni, evidenziandone l'uso, la forma e le varie fasi di produzione; nonché ad una serie di ricette "artigianali" per ottenere le varie patinature e per combattere la ruggine. Dall'osservazione di questi lavori è scaturito lo studio sul degrado dei metalli e sui metodi di recupero, soprattutto per le opere in ferro battuto esposte all'aperto. La corrosione si manifesta attraverso il formarsi di patine superficiali, di spessore variabile a scapito di un nucleo metallico che si va riducendo tanto più velocemente quanto più intensi sono i fenomeni di alterazione. Le metodologie proposte sono quattro e si diversificano in base ai vari trattamenti relativi alla pulizia, alla protezione e alla finitura superficiale con i prodotti e i tempi d'applicazione. La conclusione di questo lavoro è stata l'applicazione, sempre in via del tutto teorica, su uno dei manufatti; la scelta è caduta, sul cancello principale della ex villa De Capoa, oggi Villa Comunale una delle opere più mature e articolate dell'artista. E' stata poi

redatta una mappa con il relativo stato di conservazione di tutte le opere presenti, al fine di metterne in evidenza il degrado. L'ultimo aspetto che è stato messo in rilievo da questo lavoro è la forte presenza nella città di verde, sia pubblico che privato. Infatti, già il Musenga, aveva inserito nel suo progetto la creazione di molti giardini a riempimento dei vuoti creatisi all'interno della nuova maglia stradale, tanto da far adattare alla città l'appellativo di "città giardino".



Campobasso. Particolare di cancello in ferro battuto



Campobasso. Ringhiere di balconi in ferro battuto, particolari



Campobasso. Disegno per la testa di Cristo eseguita in ferro sbalzato e cesellato (Tomba della famiglia Sassi, 1828)

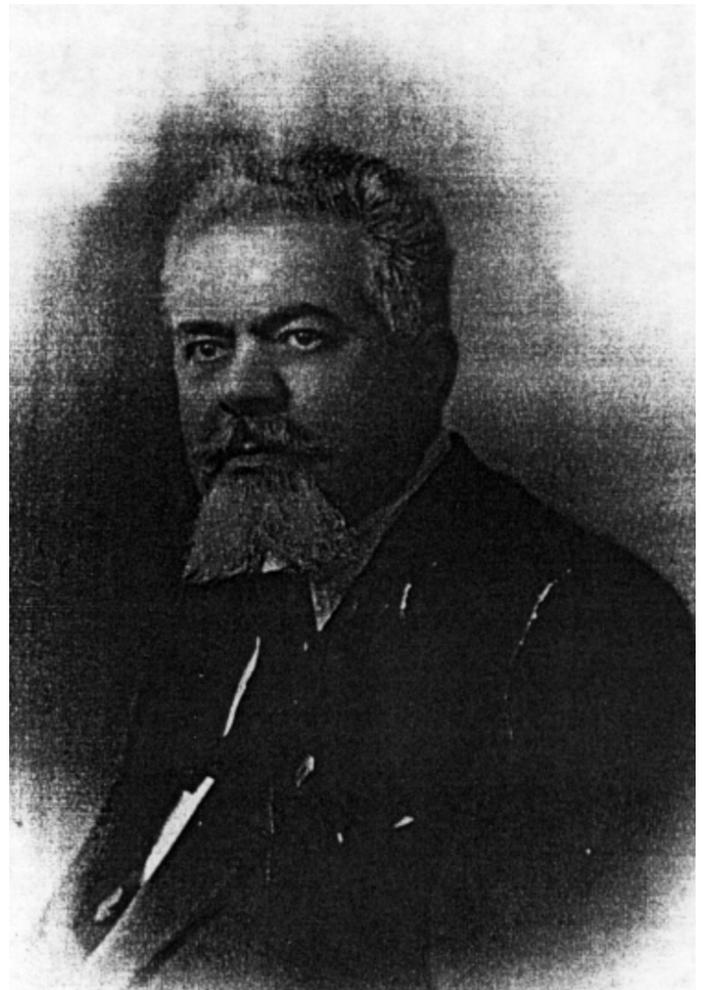


Foto-ritratto di Giuseppe Tucci

◆ GEOGRAFIA DELLA PRODUZIONE: L'ESEMPIO DELL'ALTO LAZIO TARDOMEDIEVALE

Francesca Zagari

Tesi di laurea in Archeologia e topografia medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza", (relatore Prof. Letizia Ermini Pani, correlatore prof. Elisabetta De Minicis).

Il fine della ricerca è stato quello di ricavare dati utili alla ricostruzione del panorama socio-economico del Viterbese, attraverso l'esame delle fonti scritte e delle testimonianze archeologiche, relative a diversi tipi di produzione. Il maggior numero di fonti utili ha fatto volgere l'attenzione verso la seconda parte del Medioevo. La lavorazione di canapa e lino, insieme alle attività legate al castagno, rientrano nell'ambito delle produzioni tipiche della zona, mentre, nell'edilizia, nella produzione vetraria e nell'attività campanaria, sembrano aver avuto un certo peso la manodopera, le influenze tecnico-artistiche e le materie prime esterne.

Alla luce dei dati raccolti sulle attività produttive e sulla commercializzazione dei loro prodotti, si è quindi tentato di ipotizzare la natura, la tipologia e la vastità della rete commerciale che ha interessato il Viterbese nel tardo Medioevo¹. Pur trattandosi di una prima sintesi, suscettibile a futuri aggiornamenti e relativa solamente ad alcune attività produttive, le relazioni commerciali sembrano fare riferimento a tre differenti contesti geografici: lo stesso alto Lazio, l'Italia centrale e aree più lontane.

Le relazioni commerciali di livello locale hanno per oggetto le castagne (insieme ad altri generi alimentari facilmente deperibili) e il legno di castagno (soprattutto per la realizzazione delle botti). Ad aree del centro Italia, quindi prossime ma distinte dal Viterbese, sono invece indirizzate materie prime (canapa, lino e materiale litico da costruzione), prodotti finiti (tessuti di canapa e lino, macine lapidee) e maestranze (per la realizzazione di vetrate artistiche) dell'alto Lazio. Dalla stessa area provengono invece vasellame, manodopera e influenze stilistiche relative alla produzione vetraria, oltre ai fonditori delle campane. Rapporti con contesti geograficamente più lontani sono attestati per quanto riguarda la massiccia presenza di manodopera lombarda per l'edilizia e, probabilmente, per l'importazione di vasellame vitreo di pregio (dall'Italia meridionale o addirittura dall'Oriente). Gli statuti altolaziali di XIII e XIV secolo annoverano, tra le attività tradizionali, la produzione di canapa e lino. Grazie a tali fonti, è possibile avere un'idea di quello

che era l'iter lavorativo per queste fibre e dell'atteggiamento protezionistico adottato dai vari Comuni per assicurare l'approvvigionamento (soprattutto di lino) al mercato cittadino e a garantire, poi, una quantità sufficiente per le esportazioni. La loro rilevanza economica e commerciale è testimoniata dalle consistenti esportazioni di lino viterbese a Perugia (seconda metà del XIV secolo) e a Siena (metà del XV secolo), oltre ai modesti quantitativi che diversi singoli, o piccole società, portavano alla dogana romana di Sant'Eustachio, riservata alle merci di terra (XIV e XV secolo).

Le vasche -attribuite, in gran parte, al Medioevo- sono le uniche attestazioni archeologiche di questo tipo di attività produttiva. E' probabile che abbiano avuto un uso diversificato nell'ambito delle attività agricole, forse anche per la macerazione del lino. Le piccole vasche, scavate in blocchi di pietra locale (Canepina), erano forse relative ad un'attività ridotta, mentre un tipo di produzione più rilevante richiedeva veri e propri complessi di grandi fosse scavate nella roccia (Bullicame) - o, in parte, in muratura (Castro) - e dotate di canalette.

Sicuramente più facile da verificare è l'opera di quelli che le fonti indicano come "muratori lombardi", la cui presenza nel Viterbese è attestata a partire dalla seconda metà del XV secolo. Nel Viterbese, realizzarono opere civili e religiose, impianti produttivi e militari.

Il ritrovamento di contenitori vitrei, morfologicamente molto semplici e spesso con delle imperfezioni, insieme a scorie di questo tipo di lavorazione, attesta l'esistenza di una produzione vetraria altolaziale per i secoli XIV-XVII, citata anche in fonti documentarie. Si tratta, soprattutto, di vasellame da mensa, con tipologie tipiche del centro Italia. Nella seconda metà del XIV secolo, si ha l'affermazione della soffiatura entro stampi che conferisce alla produzione un'impronta "semi-industriale".

Le fonti documentarie, recentemente individuate, testimoniano la presenza di vetriere altolaziali, spesso gestite da forestieri, come nel caso di un vetrario di Piegaro, vicino a Perugia. Inoltre, l'impressione di limitata espansione della produzione vetraria nell'alto Lazio potrebbe essere confermata da un rogito viterbese (del 1646), nel quale vi è la menzione della vendita di vasellame vitreo di uso comune da parte di un mercante veneto che esercitava a Perugia. All'inizio del XVII secolo, si registrano

anche tentativi di incrementare la presenza di vetriere nell'alto Lazio, zona ritenuta evidentemente poco sfruttata per questo tipo di attività.

La datazione al tardo Medioevo di gran parte dei manufatti vitrei rinvenuti e la persistenza dell'importazione di vasellame, nonché di tipologie, dall'esterno sembrano attestare la mancanza di una produzione vetraria più antica, sebbene esistano manufatti di pregio, come le vetrate artistiche per il duomo di Orvieto, opera di maestranze viterbesi.

Ultima, tra le attività prese in esame, è la fusione delle campane, produzione inizialmente gestita da maestranze prevalentemente straniere: a partire dal XIII secolo, e per il secolo successivo, i Pisani sembrano aver avuto il monopolio della realizzazione di campane nel Viterbese. Tra di essi, figura la ben nota famiglia dei Pisano (con campane per chiese di Tarquinia) e un Bencivenne, anch'esso pisano, che lavora per la chiesa viterbese di S. Sisto.

Le sporadiche campane realizzate da fonditori altolaziali (XIV-XV secolo) e l'esistenza di una consistente realtà produttiva locale in età molto più avanzata (XVIII e XIX secolo) sembrerebbero attestare che l'attività fusoria dell'alto Lazio abbia avuto un'accelerazione grazie all'esempio di quelle pisane che erano tra le più valenti del tempo.

In relazione al materiale esaminato, la regione pare dotata di un rapporto bilanciato tra importazioni e esportazioni, con un "hinterland commerciale" che includeva, soprattutto, l'Italia centrale. Le eccezioni riguardano, per quantità, la produzione di fibre tessili e, per qualità, l'occasione di usufruire di manodopera altamente specializzata, grazie, forse, al ruolo di mediazione svolto da Roma. Nel Medioevo, cominciano inoltre a delinearsi quelle caratteristiche produttive che lasceranno un'inequivocabile impronta nel panorama economico moderno e contemporaneo del Viterbese.

Note

¹ F. Zagari, *La campana rinvenuta a Canino (VT). Un'ipotesi di diversa datazione*, "Arch. Soc. Rom. St. Patria", 117 (1994), pp. 113-117; Id., *Geografia della produzione: l'esempio dell'alto Lazio tardomedievale*, "Arch. Soc. Rom. St. Patria", 121 (1998), pp. 55-81.

◆ UNA FOSSA GRANARIA NELLA CITTÀ ALTOMEDIEVALE DI CENCELLE

Lucia Prandi

Tesi di laurea in Archeologia Medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Prof. Letizia Ermini Pani, correlatore Prof. Elisabetta De Minicis). Anno Accademico 1999/2000.

Il sito archeologico di Cencelle è posto nel comune di Tarquinia e sorge su un colle nell'entroterra di Civitavecchia; il *Liber Pontificalis* della Chiesa romana ne attribuisce la fondazione alla diretta iniziativa di papa Leone IV (847-855), che corse così in aiuto degli abitanti dell'antica *Centumcellae*, distrutta dai Saraceni nell'814.

Nel sito sono in atto dal 1994 scavi eseguiti dall'Università "La Sapienza" di Roma, dall'Università "Gabriele D'Annunzio" di Chieti, e dall'*Ecole Française de Rome*.

Nel corso della campagna di scavo dell'autunno 1998 si è rinvenuta, al centro di un piccolo ambiente quadrangolare posto a N-O del settore II della città, una fossa di forma pressoché circolare, scavata nella roccia trachitica per la profondità di 1,20 m. circa, il cui riempimento era costituito da uno strato di sabbia argillosa con altissima frequenza di frammenti ceramici ed ossa animali. I dati cronologici desunti dall'analisi di tali frammenti, ascrivibili ad una produzione romana ed alto-laziale di IX-XI secolo, hanno spinto ad un approfondimento dello studio della stratigrafia dell'ambiente e incoraggiato una ricerca volta a chiarire l'originaria funzione della fossa in cui furono rinvenuti; l'interpretazione proposta, che la vede come fossa per la conservazione del grano, in seguito utilizzata come "butto" per l'eliminazione dei rifiuti, ha fatto sì che si iniziasse un approfondimento della questione con l'analisi delle fonti archeologiche, che hanno permesso di riscontrare la presenza dei silos in numerosi siti

medievali d'Italia. Per conservare ed immagazzinare le granaglie, si prediligevano i terreni teneri, come l'arenaria e il tufo. Più rare sono le fosse scavate nelle rocce tenaci, come la trachite nel caso di Cencelle. L'uso dei silos da grano sembra essere documentato un po' ovunque nel bacino mediterraneo e in Italia, con una maggiore frequenza nel centro-sud, dove sono numerosi i rinvenimenti di buche dalle forme più diverse, ma più spesso a campana (Masseria Quattro Macine, Castel Savello, Ponte Nepesino, Tolfa) o cilindriche (Cepagatti, Policoro, Poggibonsi). Le dimensioni sono generalmente più ampie di quella riscontrate a Cencelle, anche se non mancano pozzetti profondi meno di un metro. L'interno può essere in qualche caso intonacato oppure, in sua assenza si pensa che il grano venisse isolato dalle pareti tramite un rivestimento di paglia o di foglie. Comunque le fosse scavate in terreni non porosi non avevano bisogno di intonacatura interna.

L'imboccatura, circolare o quadrangolare, era chiusa probabilmente da coperchi di legno o di vimini, qualche volta da lastre di pietra.

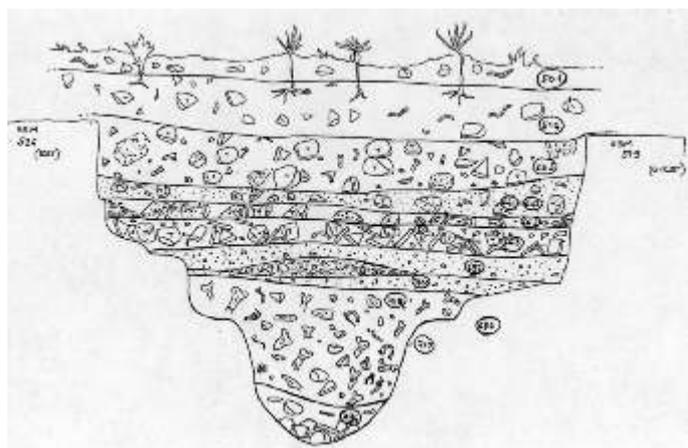
L'ipotesi che la fossa di Cencelle sia un silos da grano si poggia sull'osservazione di alcune caratteristiche quali la profondità, e sull'assenza di elementi strutturali annessi, come i canali di scolo, presenti invece nelle latrine o nei pozzi neri.

E' interessante notare come nella gran parte dei casi esaminati le fosse non siano isolate, ma si incontrino in gruppi più o meno numerosi, probabilmente concentrati in zone comuni adibite ad aree di stoccaggio. Più rari i casi di rinvenimenti isolati di fosse, interpretabili come silos privati annessi a singole unità abitative. La fossa di Cencelle è situata in una parte periferica di una delle cinque aree fino ad oggi indagate; non si può escludere

pertanto che estendendo lo scavo non se ne mettano in luce altre. La questione della datazione dei silos è piuttosto complessa: paradossalmente il periodo della loro utilizzazione come tali è quello di cui si possiedono minori informazioni. In età pienamente medievale molte fosse granarie vennero adibite a scarico dei rifiuti (butti), probabilmente perché il grano veniva ormai conservato in appositi locali in muratura annessi o pertinenti alle case.

Uno dei principali vantaggi conseguenti allo scavo di una fossa è la possibilità di recuperare numerosi reperti osteologici e frammenti ceramici; questi ultimi, nel caso di un riempimento avvenuto con i rifiuti domestici, sono spesso combacianti tra loro e permettono di ricostruire intere forme. Inoltre il riempimento risulta spesso stratificato e permette di ricostruire le diverse fasi dell'unità abitativa cui si riferisce. Se invece il riempimento è avvenuto in un'unica azione, magari usando terreno di risulta semplicemente per obliterare la fossa, come sembra sia avvenuto nel caso di Cencelle, può accadere che i frammenti ceramici rappresentino le più diverse classi diffuse nel sito lungo tutto l'arco della sua vita fino a quel momento. Comunque lo studio della ceramica degli strati sigillati rinvenuti all'interno di una fossa costituisce, come è noto, un prezioso termine *ante quem* per collocare cronologicamente il suo utilizzo anteriore a quello di "butto", e parimente un termine *post quem* per gli strati superiori.

Il lavoro presentato vuole essere il punto di partenza per uno studio che potrà probabilmente, anche con l'ausilio delle fonti scritte ed iconografiche, contribuire ad una ricostruzione dettagliata delle abitudini, della vita quotidiana, dell'economia e della società dell'Italia medievale partendo, in particolare, da Cencelle.



◆ IL TERRITORIO DI SANTA SEVERA NEL MEDIOEVO

Fabrizio Vallelonga

Tesi di laurea in Archeologia Medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Prof. Letizia Ermini Pani, correlatore Prof. Elisabetta De Minicis). Anno Accademico 1999/2000.

L'ambito territoriale preso in esame investe in realtà un'area molto più vasta di quella relativa alla tenuta di Santa Severa. È stato infatti necessario ampliare i limiti della ricerca via via che si acquisivano nuovi dati, tali da fornire ulteriori spunti di ricerca e da aprire nuovi interrogativi. Solo grazie ad un'attenta valutazione delle fonti e ad una sorta di gioco degli specchi, che ha consentito di confrontare ed integrare i limiti tra il *tenimentum* di Santa Severa e quelli limitrofi, è stato possibile ricostruire un quadro unitario abbastanza completo e articolato.

Di basilare importanza per la ricostruzione dell'assetto territoriale le notizie contenute nel Regesto dell'abbazia di Farfa, che per lungo tempo ebbe dei possedimenti nell'area: le indicazioni che esso ci fornisce sono molto preziose, sia perché sostanzialmente tra le più antiche riguardanti l'assetto della zona, sia perché elencano spesso i confini tra i *tenimenta* e ne descrivono le forme di sfruttamento del suolo. Un notevole apporto alla ricerca è provenuto anche dallo studio dei documenti catastali di età moderna, in particolare quelli relativi al Catasto Gregoriano e a quello Alessandrino.

La ricerca documentaria è andata ad integrare i dati provenienti dalle ricognizioni e dalle ricerche archeologiche in genere che hanno interessato l'area, dati tanto più preziosi quanto più vanno a colmare il vuoto lasciato dalle fonti specie per i secoli dell'alto medioevo.

Ancora nel periodo tardo romano questo tratto di costa gravitava attorno alla città di *Centumcellae* ed era caratterizzato dalla presenza di ville rustiche collegate a grandi proprietà fondiari. Le più piccole colonie marittime romane, come *Pyrgi* e *Castrum Novum*, sopravvivevano, anche se avevano visto diminuire la loro importanza. Se si presta fede alla leggenda del martirio di Santa Severa alla fine del III secolo una guarnigione romana di 1000 soldati era di stanza a *Pyrgi*.

Una prima "scossa" a questa situazione sembra attribuibile ai danni provocati dalle invasioni gotiche se effettivamente a questo periodo si deve far risalire l'abbandono della città di *Castrum Novum*. Comunque l'assetto territoriale dovette rimanere sostanzialmente invariato

perlomeno fino all'inizio del VI secolo. Proprio la ricerca archeologica ci rivela infatti la cessazione di vita della *statio* romana di *Statua*, lungo la via Aurelia, la brusca interruzione nella frequentazione del sito della Castellina sul Marangone e, nell'immediato entroterra, la distruzione dell'insediamento della Fontanaccia. Ad esclusione di prove indirette e deduttive, è difficile in mancanza di più approfondite indagini archeologiche ricostruire il quadro territoriale per i secoli successivi dell'altomedioevo. È probabile che il territorio sia stato in qualche misura coinvolto nelle operazioni belliche della guerra greco gotica e nei tentativi longobardi di impossessarsi del Ducato Romano.

Il IX secolo rappresentò un momento di grave crisi per tutta la fascia costiera, probabilmente quasi completamente spopolata a causa delle incursioni saracene, ma anche il momento di affermazione del potere sovrano del Pontefice su questi territori. L'evento più grave fu sicuramente la distruzione di *Centumcellae* e la sua ricostruzione nell'854, nell'entroterra, a XII miglia di distanza dalla costa per volontà del papa Leone IV. Non sappiamo quale sia stato effettivamente l'impatto su *Pyrgi* e sul suo territorio, si può presumere però che anche questo insediamento ebbe a soffrire gravi conseguenze dalle invasioni, nulla però autorizza ad immaginare, come affermano alcuni studiosi, un completo abbandono del sito per i secoli dell'altomedioevo.

Con l'XI secolo il quadro si fa più preciso e circostanziato grazie soprattutto ai preziosi documenti del Regesto di Farfa. L'abbazia si trovò per un certo periodo, grazie ad una serie di lasciti e di donazioni, a controllare la città che ormai viene indicata con il nome di Santa Severa e una parte dei territori ad essa limitrofi. In realtà però il monastero di Farfa si inserisce in una situazione già consolidata che aveva visto la rioccupazione delle sedi costiere quali Civitavecchia e probabilmente anche Santa Severa stessa e la nascita di un gran numero di centri fortificati minori, controllati dai Conti di Galeria. Questa famiglia, di probabile origine germanica, aveva creato un dominio notevolmente esteso in questa zona del Lazio caratterizzato da una serie di fortificazioni disposte lungo la via Aurelia fino alle porte di Roma: è quindi al silenzio delle fonti, o meglio alla loro assenza, che bisogna imputare la mancanza di attestazioni fino all'XI.

Così nel 1066 grazie alla donazione di

Rainero, *inclitus comes*, Farfa acquisisce il controllo di due chiese di nome San Lorenzo, l'una nel territorio di *Centumcellae*, l'altra presso il *castrum* di Carcari. Nel 1068 il monastero ottiene invece dal conte Gherardo il possesso della chiesa, del castello e di metà del porto di Santa Severa e di quello di Civitavecchia. È importante notare come questi documenti parlino di *civitas*, *ecclesiae* e *castellum sanctae severae*, di una realtà cioè molto più articolata e complessa di quella ancora visibile. Anche in questo caso l'apporto della ricerca archeologica è stato determinante. Una serie di strutture, che sono state individuate lungo il percorso della cinta muraria dell'antico *castrum* romano e negli scantinati di alcuni edifici all'interno del castello, insieme alle fonti, ci restituiscono un quadro diverso: è probabile che nell'XI secolo la città fosse più grande rispetto all'attuale estensione del borgo, che fosse difesa da una cinta di mura sostanzialmente coincidente con quella del *castrum* romano e che fosse dotata anche dell'ulteriore protezione di un castello vero e proprio.

I diritti di Farfa su alcuni di questi territori saranno riconfermati ancora nel 1118 dall'imperatore Enrico V, anche se già nel 1130 l'antipapa Anacleto II concede ai monaci dell'abbazia di San Paolo f.l.m. il possesso di Santa Severa. Da questo momento in poi il castello passerà nelle mani delle grandi famiglie nobili che si avvicenderanno nel controllo dell'area, fino ad essere annoverato definitivamente, nel 1478, tra i possedimenti dell'Ospedale del Santo Spirito.

Il periodo del XII e del XIII secolo vede nascere nel territorio una serie di rocche sia sui siti a lunga continuità di vita, come Carcari, sia su siti per cui non vi erano attestazioni precedenti per l'età medievale, come il Sasso. In quasi tutti i casi viene però riconfermata la tendenza a rioccupare insediamenti protostorici ed etruschi. Questa serie di fortificazioni è probabilmente da ricollegare all'azione della nobiltà feudale che in questo periodo si viene a sostituire a qualsiasi potere centrale nel controllo del territorio. L'osservazione delle strutture murarie e delle tecniche costruttive, concordano nell'attribuire a questo periodo lo sviluppo di questi centri fortificati. Infatti la nuova tecnica edilizia a blocchetti lapidei, portato di committenze più facoltose, sostituisce i grossolani lavori delle maestranze locali nelle costruzioni. Questi castelli, proprietà delle varie famiglie romane che lottavano

per il controllo della città, fornivano spesso un rifugio sicuro ai nobili possidenti nei momenti di maggiore difficoltà politica. Ecco spiegato così l'accanimento dei pontefici nella distruzione di alcuni di questi insediamenti fortificati che insieme ad altre importantissime concause determinò il fenomeno della sostituzione di strutture a vocazione esclusivamente agricolo pastorale a questi centri "militari": emblematico in tal senso l'abbandono del sito fortificato di *castrum saxi* in favore della Villa del Sasso, o la sostituzione dell'indicazione di *castrum sambucj* con il toponimo ancor oggi conservato di "casale Sambuco".

Dalle indicazioni dei documenti contemporanei e dall'osservazione delle carte del XVII - XVIII secolo è stato possibile ricostruire l'estensione dei domini di questi *castra*, che sono ancora rispecchiati nella toponomastica e sembrano coincidere generalmente con limiti idrografici o comunque con barriere naturali, anche se in non pochi casi i confini erano rappresentati dagli assi viari. E' sorprendente la persistenza di tali divisioni territoriali, che si riscontrano ancora immutate nelle carte del XVII secolo e in molti casi fino ai nostri giorni. Un caso particolare è rappresentato dal territorio di *castrum saxi* i cui limiti in parte coincidono oggi con quelli amministrativi tra i comuni di Bracciano - Santa Marinella da una parte e

quello di Cerveteri dall'altra. Anche la toponomastica, soprattutto per le località non urbanizzate alle spalle della costa, è rimasta sostanzialmente immutata dal 1600 e in buona parte dal periodo medievale per quanto conosciamo dai documenti dell'epoca. Per il XII - XIII secolo si vengono così a chiarire l'estensione e la delimitazione del territorio di pertinenza di Santa Severa che confinava a Nord con il territorio di Carcari, dove sembra probabile che il limite sia stato rappresentato dalla Via Aurelia e dalla strada che conduceva al Sasso, a Ovest con il territorio di *castrum saxi* e ad Est con i possedimenti della chiesa di San Lorenzo, dove il confine corrispondeva con due corsi d'acqua.

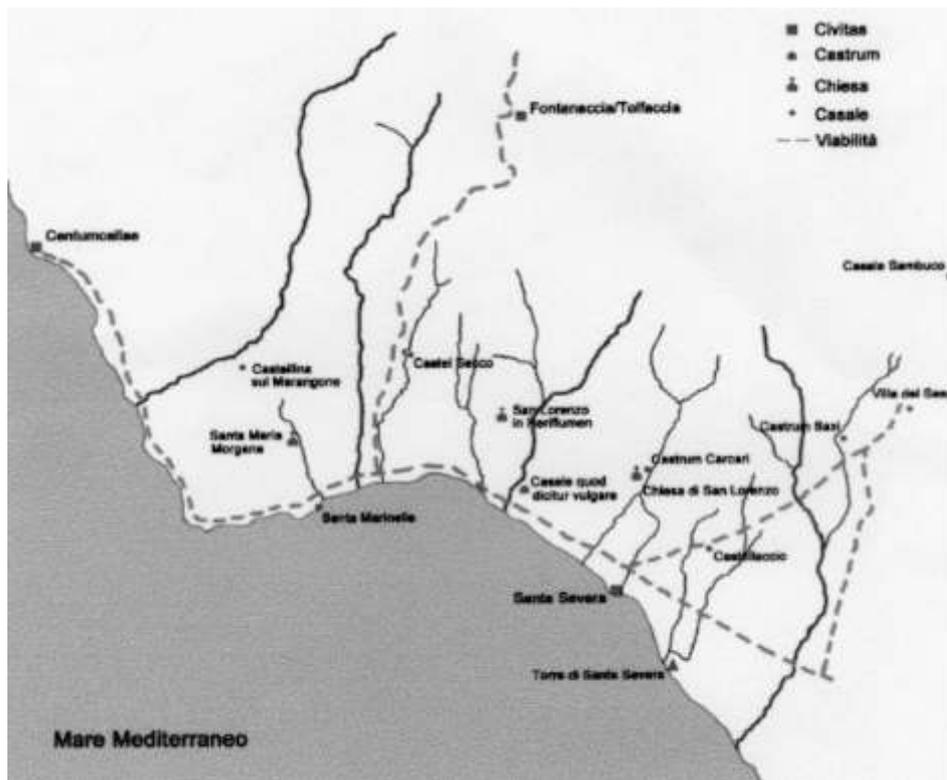
Nel corso della ricerca è stato possibile inoltre delineare, in base alle tendenze espresse dalla "landscape archeology", quale fosse l'aspetto del paesaggio, inteso come prodotto delle attività antropiche sul territorio, per i secoli XI-XIII. La campagna lungi dall'essere spopolata completamente dalla malaria, che ancora all'inizio del 1900 imperversava nell'area, era sede di attività pastorali, legate soprattutto all'allevamento di suini e di bovini allo stato brado, e di attività agricole quali: la coltivazione cerealicola, l'impianto di vigneti e di frutteti, e, almeno per Santa Severa nell'XII secolo, la coltivazione di canapa. Notevole è anche la menzione del

porto di Santa Severa, così come di quello di Civitavecchia, nei lasciti a favore di Farfa e poi di San Paolo, segno che evidentemente queste strutture erano ancora funzionanti.

Un'ultima annotazione riguarda la viabilità che sembra ricalcare quella di età romana, non solo la principale, rappresentata dall'Aurelia, ma anche quella minore che penetrava verso l'interno seguendo uno schema di irradiazione dall'Aurelia a pettine, e che sfruttava le valli fluviali focalizzandosi verso due punti d'attrazione principali: da una parte la Tolfaccia e quindi la zona dei Monti della Tolfa, dall'altra Manziana e la zona del lago di Bracciano.

Bibliografia

AA.VV., *Caere e il suo territorio da Agylla a Centumcellae*, Roma 1990.
 A.S.R., *Ospedale del Santo Spirito*, buste 1072 e 1481.
 A.S.R., *Bullarium S. Spiritus in Saxia de Urbe*, fasc. 1.
 F. Cambi - N. Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Urbino 1997.
 J. Coste, *Scritti di topografia medievale*, Roma 1996.
 P. A. Gianfrotta, *Castrum Novum*, in *Forma Italiae* VII, 3, Roma 1972
 I. Giorgi - U. Balzani, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio Catino*, Roma 1883.
 V. Protani - B. Frau, *Pyrgi e il castello di Santa Severa*, Roma 1988.



Santa Severa e i siti limitrofi (elaborazione grafica di Ascanio D'Andrea)

Recuperare ed abitare il Centro Storico

La giornata di studi, dedicata al Centro Storico e organizzata dal Museo della Città e del Territorio di Vetralla, dall'Associazione "Vetralla Città d'Arte" e dalla Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", ha senza dubbio ottenuto un notevole ed importante successo. Tenutasi il 21 gennaio, con il contributo della CARIVIT, presso la Sala Convegni e Mostre del Museo della Città e del Territorio, ha visto la partecipazione di importanti personalità del mondo artistico e scientifico: il Prof. Enrico Guidoni, docente di Storia dell'Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Roma La Sapienza e Direttore del Museo della Città e del Territorio, il Prof. Roberto Palumbo, preside della Facoltà di Architettura Valle Giulia di Roma La Sapienza, Fulvio Ferri, ideatore del convegno e membro dell'Associazione "Vetralla Città d'Arte", Lorenzo Grani, Presidente della FederLazio di Viterbo, il Prof. Donato Tamblè, dirigente dell'Archivio di Stato di Roma, la Prof.ssa Elisabetta De Minicis, docente di Topografia Medioevale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche di Roma La Sapienza, la Dott.ssa Monica Ferrando, pittrice di fama internazionale, il Dott. Carlo Tedeschi, Direttore del Museo di Sutri e la Dott. Mary Jane Cryan, giornalista e ricercatrice. Non sono mancati nemmeno i rappresentanti delle istituzioni, quali il Sindaco di Vetralla, Sandrino Aquilani, che ha portato il saluto delle autorità, il Sindaco di Villa S. Giovanni in Tuscia, il Sindaco di Ronciglione e l'Assessore alla Cultura di Capranica.

Nella Sala del Museo si sono date appuntamento più di sessanta persone per dibattere il tema: "Recuperare ed abitare il Centro Storico. Come e Perché". Il convegno, protrattosi dalle 10 di mattina fino alle 18 di sera, è stato intervallato nel primo pomeriggio da un'interessante passeggiata fra le strade del Centro Storico di Vetralla. Partito da Piazza del Comune, dove già si poteva ammirare il Palazzo Comunale di Filippo Barigioni, che conserva al suo interno il busto del Cardinale Duca di York, e la Collegiata di S. Andrea del Contini che custodisce un'importante icona bizantina, nonché una tela della Madonna del Rosario del Ferrando, il gruppo di visitatori, diretto dal Prof. Guidoni, è stato condotto attraverso i monumenti della Vetralla medioevale, con le sue case, vicoli e pavimentazioni, e la chiesa romanica di S. Francesco, con i suoi affreschi, il pavimento cosmatesco e la cripta del VII



P.zza Garibaldi centro storico di Vetralla. Foto D. Ghaleb

secolo. Inoltre, sempre nel pomeriggio, quelle giovani coppie che hanno deciso di abitare nel centro storico di Vetralla sono state premiate con una pergamena raffigurante un "Affresco con veduta di Vetralla" del 1743, conservato presso la Villa Palanzana di Viterbo.

I partecipanti al convegno hanno sottolineato con forza la drammatica situazione di abbandono dei Centri Storici e in particolar modo del Centro Storico di Vetralla, vittima soprattutto, così come Fulvio Ferri ha saputo porre in evidenza, di Amministrazioni che, non ripristinando i beni storici colpiti durante la guerra, smantellando le pavimentazioni antiche e sradicando dal suo tessuto sociale originario parte della popolazione per "ghettizzarla in quartieri dormitorio", sono state le principali responsabili della desertificazione dell'antico tessuto urbano cittadino.

L'abbandono dei Centri è dovuto anche al loro mancato recupero, le cui complicità, come ha sottolineato il prof. Enrico Guidoni, devono essere ricercate nella rete di interessi economici e politici che circondano e attanagliano le città medioevali. Il centro storico presenta altresì un valore culturale, vitale per tutta la storia di un territorio, ma strettamente legato all'autenticità dei monumenti e delle singole abitazioni che ne fanno parte. Dunque "il recupero delle unità abitative e la necessaria dotazione di servizi dovrebbero coesistere con il rispetto delle qualità urbanistiche, degli elementi originali ancora esistenti, del tessuto sociale legato al quartiere, nonché con la piena valorizzazione del patrimonio storico". Insomma se le città, come ha evidenziato il Dott. Tamblè, citando Lewis Mumford, "sono sistemi attrezzati per trasmettere i valori di una civiltà" e gli archivi il luogo fisico dove si conserva la cultura scritta del gruppo, i centri storici costituiscono senza dubbio l'inconscio collettivo di un'intera popolazione, cioè quell'arch (principio) che, rintracciabile nelle pavimentazioni, nei muri delle case, nello scrosciare dell'acqua dei lavatoi, nei silenzi e nella solidarietà dei vicoli, deve essere assolutamente conservato, perché perderlo significherebbe smarrire quella sicurezza ontologica su cui si basa l'identità di tutta una collettività. Il linguaggio dei Centri Storici medioevali, casuale, privo di sintassi e di grammatica, ci avverte inoltre che non solo "la storia non comincia, bensì continua e continua con noi" (D. Tamblè), ma con la sua imprevedibilità e il suo rifiuto di qualsiasi dogma di proporzione, ci ricorda addirittura "un'aspirazione di libertà popolare e di democrazia, stimolante anche nel terzo millennio" (B. Zevi).

Daniele Camilli

LIBRIE RIVISTE:

● *Estetiche della natura*, 'Quaderni di estetica e critica', 4-5, 1999/2000

Questo numero della rivista 'Quaderni di estetica e critica' raccoglie gli interventi del convegno sulle estetiche della natura che si è svolto al Museo della Città e del Territorio di Vetralla il 6 novembre del 1999 ed è dedicato ad uno dei fondatori della rivista, il filosofo Gianni Carchia, scomparso il 6 marzo dell'anno successivo. L'accurato ricordo che di lui traccia Vittorio Stella, cofondatore dei 'Quaderni', vale in certo modo ad introdurre il saggio di Carchia, che inaugura la prima delle due sezioni in cui si articola il volume, quella dedicata al paesaggio.

Pare ovvio collocare la filosofia entro un panorama esclusivamente umano e sociale, cittadino e politico, per così dire: in questo senso la nozione di paesaggio, diversa, è appena il caso di sottolinearlo, da quella di natura, entro cui, con i presocratici, la filosofia occidentale stessa ha tratto origine, potrebbe apparire vagamente fuori luogo. Ma è proprio in questo 'fuori luogo' che si insedia bellamente il saggio di Carchia, in questa dimensione spiazzante ed estraniante quale può essere appunto il paesaggio, che è sì lo schiudersi della natura, come apparenza, e quindi suo rivelarsi pur sempre nei limiti di una visione umana, ma continuando, tuttavia, a sussistere come tale, vale a dire come entità incomprendibile, che tutto comprende e produce, prima cosa fra tutte la lingua che tenta di comprenderla, come suona la simpatetica intuizione goethiana: Sie hat keine Sprache noch Rede, aber sie schafft Zungen und Herzen durch die sie fuehlt und spricht (non ha lingua né discorso, eppure crea lingue e cuori attraverso cui sente e parla; Die Natur (Fragment)). Le riflessioni di Carchia *Per una filosofia del paesaggio* accolgono quella che può sembrare una sfida semplicemente riscoprendo il sentiero di chi aveva già additato questa via come la più certa per rigenerare le ragioni dell'estetica dall'intossicazione storica e storicistica: Kant nel paragrafo 42 della Critica della Facoltà di Giudizio e nella Critica della Facoltà di Giudizio Teleologica, e Leopardi in alcune osservazioni dello Zibaldone, in cui si afferma l'importanza salutare ed il significato etico che riveste il rapporto, ricercato e sostenuto, con qualcosa che non dominiamo, né con i sensi né con la parola, quale è propriamente la natura che si dona in paesaggio. Se occorre osservare, come Carchia invita a fare, che la categoria kantiana di sublime e l'idea leopardiana di 'sublimissimo' hanno esemplarmente misurato lo iato prodotto da questa incommensurabilità, e che nella nozione rilkeana di 'enigma', affiorata dalle considerazioni del poeta sul paesaggismo di Worpsswede, si conferma tutta la tensione verso l'inesplicabile e l'invisibile a cui deve abbandonarsi l'artista nel suo rapporto figurativo con la natura visibile, ciò non basta ad insediare la filosofia nel cuore stesso del paesaggio. Con uno sguardo che viene a Carchia da una sorta di parentela innata con il pensiero antico nella sua declinazione platonica e contemplativa, egli vede realizzarsi questa dimensione proprio entro e grazie al paesaggio, anzi, vede il paesaggio farsi pensiero proprio nel filosofo che prima e più di altri sarebbe stato identificato con una decisa presa di distanza nei confronti del mondo naturale per fondare l'etica della *polis*: Socrate. Non è infatti Socrate stesso che nell'*incipit* del Fedro protesta contro i campi e gli alberi che non possono insegnarci nulla, mentre è solo dagli uomini in città che impariamo? Ad ascoltare bene, ed è quel che Carchia per

primo riesce a fare, le cose non stanno assolutamente così: "Tutto ciò non è che ironia: l'utopia di Socrate, che si comporta nel paesaggio come un 'forestiero', è indispensabile proprio perché possa porsi nella condizione di accogliere una rivelazione. Questa estraneità è la sola disposizione spirituale capace di corrispondere al mistero, all'enigma, che sono propri del paesaggio anche e proprio là dove esso sembra stringere da vicino Socrate con una suggestione di intimità e di vicinanza" (p.20). Figura del non-umano a cui l'umano deve però costantemente rapportarsi per non perdere la misura del suo orientamento etico, oltre che estetico, il paesaggio è dunque luogo filosofico par excellence, in cui il pensiero è chiamato a commisurarsi costantemente a ciò che pensiero non è. Il rischio di ogni *ubris*, di ogni temeraria dismisura, sarà, così, costantemente evitato. "Per la prima volta, ma in maniera definitiva, Platone ha così delineato il senso filosofico del paesaggio come spazio estetico: è nel paesaggio che il *logos* umano, sorretto dalla volontà di avere ragione e che, a questo scopo, fa ricorso a stratagemmi e inganni, lascia il posto alla lingua della rivelazione, che non è in potere dell'uomo, ma che dell'uomo si impossessa. Lingua demonica che parla a chi è uscito dalla struttura dell'autoconservazione, all'innamorato, che è fuori del proprio Ego."

A questa dimensione dischiusa dal paesaggio come luogo e condizione di contemplazione disinteressata si ricollega il saggio di Massimo Venturi Ferriolo, *Mito, natura e storia: il progetto di un mondo umano*, che ne individua la valenza mitica proprio per richiamare l'attenzione sulla sua destinazione storica, consegnata cioè, nelle sue caratteristiche più propriamente estetiche e transeunti, alla progettualità umana. Il riferimento a Rosario Assunto, il grande antesignano degli studi sul paesaggio in Italia, vale ad affermare, ancora una volta, che "la contemplazione del paesaggio è inseparabile dal suo viverci dentro. Questo concetto rende affine l'esperienza estetica del paesaggio a quella dell'architettura, della città. Entrambe non possono separare, se non attraverso un atto di astrazione a posteriori, la contemplazione dell'ambiente in cui viviamo dal vivere in esso, con tutte le sue implicazioni: il contenuto fa tutt'uno col vivere in ciò che contempliamo" (p.35). Il discorso teorico tende qui a farsi tramite e garante di sbocchi operativi nel segno della conservazione e del progetto che, secondo la definizione kantiana del genio come disposizione innata tramite la quale la natura dà la regola all'arte, si richiamerà, appunto a quell' *in genium* di cui si sottolinea la valenza etica, legata cioè al costume e al carattere di un popolo. Intervenire sul paesaggio vorrà quindi innanzitutto dire abitarlo riconoscendone la struttura segreta e la bellezza apparente: riconoscere l'etica del *genius loci*.

Questo riconoscimento dell'obiettività e alterità del paesaggio, al di là ed attraverso le teorie romantiche su di esso, tutte apparentemente pronte a farne un effetto del soggetto cosciente ed una proiezione dei suoi stati d'animo, è scorto dal saggio di Silvia Vizzardelli su *Lo sguardo senza palpebre. Note sulle teorie romantiche della pittura di paesaggio*, che ben si avvede della difficoltà di ridurre il paesaggio a mera scoperta del soggetto moderno, anche volendolo far risalire alla finestra albertiana e al punto di fuga monoculare: lo spazio che esso apre non è quello dell'abisso dell'anima, ma quello dell'orizzonte in cui si dona l'infinito del cielo, quell'infinito che, come rivela la battuta di Kleist dinnanzi al Monaco sulla riva del mare di Friedrich, gli occhi non bastano a cogliere, eppure lo fanno e continuano a farlo, al punto che "sembra che

ci siano state strappate via le palpebre" (p.45).

Come si vede, l'osservazione e la contemplazione produttiva della natura, lungi dall'essere qualcosa di facilmente abbordabile ed ormai tramontato nel kitsch, come vorrebbero coloro che si rassegnano al fatto che la natura visibile, il paesaggio, siano passivi e suscettibili solo d'immagini, immagini di consumo, rappresenta una dimensione filosofica, etica ed estetica con cui l'arte non può non fare i conti. Esempio in questo senso, sarà Michelangelo, a cui abitualmente si esita a riconoscere una particolare attenzione ed uno specifico interesse artistico per il paesaggio. Ma sia per quanto riguarda la resa del paesaggio in pittura, sia per quanto riguarda il modo in cui esso viene trattato in architettura, è l'opera stessa di Michelangelo, così come appare colta, da questo punto di vista, nel saggio di Enrico Guidoni *Il paesaggio nell'opera di Michelangelo*, a smentire questo luogo comune. Michelangelo era, già dagli esordi, negli affreschi della cappella Sassetti a Santa Trinita, a fianco di Francesco Granacci, un raffinato ed attento paesaggista, come rivelano anche gli affreschi successivi della cappella Tornabuoni in S.Maria Novella, il Seppellimento di Cristo della National Gallery di Londra e il fondale del Tondo Doni: persino quello che Guidoni definisce il "testamento artistico del vecchissimo maestro" (p.57), e cioè il rilievo con la Natività, parte del monumento funebre a Giangiorgio Medici nel Duomo di Milano, fuso in bronzo da Ottavio Leoni, serba i segni inconfondibili di un'attenzione mai venuta meno, che, se i dialoghi romani riportati da Francisco de Hollanda con la famosa critica alla minuziosità del paesaggismo fiammingo, tendono a far dimenticare, senza però badare al fatto, cruciale a questo riguardo, che Michelangelo proprio qui dichiarasse la vocazione della pittura ad occuparsi di tutto quanto appare sotto il sole, è bene, invece, tenere ben presente, anche in vista degli esiti immediatamente e concretamente paesaggistici in cui questa attenzione è sfociata. Si tratta, come documenta Guidoni, di tre diversi progetti: gli Horti Farnesiani sul Palatino, "lo stradale rettilineo e alberato tra Viterbo, Santa Maria della Quercia e Bagnaia", e gli Horti Leonini di S.Quirico d'Orcia (cfr. p.58), legati, i primi due, all'attività di Paolo III Farnese, l'ultimo, invece, all'iniziativa di Diomede Leoni, amico tra i più assidui degli ultimi anni. Si tratta, in questo ultimo caso, di un momento esemplare dell'urbanistica michelangiolesca, tesa a valorizzare i preesistenti resti medievali insieme alla particolare conformazione del luogo in vista della creazione di uno spazio assolutamente unico nel suo genere per suggestione e bellezza. "Pur avendo subito manomissioni, il giardino ben corrisponde agli ideali del paesaggio tra artificiale e naturale, quale poteva essere vagheggiato da Michelangelo. Le preesistenze storiche sono rispettate al massimo e collegate assialmente alla parte "moderna"; una nuvola boscosa ne sottolinea l'appartenenza ad una sfera antica e superiore; mentre, come per Dante, la coscienza di un passato familiare feudale e imperiale ha avuto il suo peso anche per Michelangelo che vantava origini nobiliari canossiane"(p.59).Prima ancora che si coniasse il termine, fatalmente vago, di 'arte ambientale', qualcosa di simile, o che comunque riguardasse sia l'arte che l'ambiente, e non in senso vago, era già stato sperimentato e goduto da tempo. Questo filone dell'arte contemporanea, che il saggio di Paolo D'Angelo *Forme dell'arte ambientale* si propone con successo di dipanare, nelle sue intricate e molteplici realizzazioni, con l'ausilio di cinque categorie: Azione, Dimensione, Durata, Materia e Relazione (cfr. p. 65), non pare però

accorgersene, o almeno, nella sua ansia di uscire dal chiuso, di conquistare nuovi spazi ed una realtà che forse è essa in se stessa, in primis, a non possedere, non sembra farne tesoro. Mossa dall'intento di sostituire con una 'positiva' esperienza della natura quel che fino a quel momento pareva non esser stata che una sua insciabita immagine, ecco l'arte ambientale ricadere fatalmente, quasi secondo un ironico contrappasso, nel dominio di quell'immagine di cui doveva finalmente liberarsi e liberare: è quanto D'Angelo non può fare a meno di constatare allorchè ammette di aver avuto, nella maggior parte dei casi, un contatto con le opere che non è andato al di là - e neppure di certo avrebbe potuto - della semplice visione di documentazioni fotografiche (che infatti in questi casi non mancano mai perché non solo sono indispensabili, ma rappresentano l'implicita motivazione estetica delle operazioni). Eccezione in un panorama che, se si presta come pochi all'obbiettivo fotografico non riesce a comunicare davvero l'esperienza positiva e rigenerante che promette, è, come sottolinea D'Angelo (p.68) l'opera di Wolfgang Leib tutta giocata sull'uso dei pollini nelle loro diverse colorazioni e consistenze: allusione goethiana alla vocazione pittorica della natura o alla vocazione ecologica della pittura. Ma, come è stato posto di recente in evidenza, e come, però, si tende a dimenticare quando ci si occupa di questi temi, il primo a rispondere a quest'appello, e grazie al fatto di essere pittore, era stato Théodore Rousseau, al quale riuscì quel capolavoro destinato a restare insuperato anche nel quadro di ogni intento artistico ambientale a venire: la creazione del primo parco naturalistico della storia occidentale, quello, tra il 1852 e il 1853, della foresta di Fontainebleau.

Nucleo inafferrabile e propulsore del volume, di cui inaugura la seconda parte, 'Natura', è, nella sua penetrante finezza e complessità, il saggio di Vittorio Stella *Arte e natura nella Recherche di Proust*. Seguita, nella prima parte, la natura nelle inflessioni proustiane, che ne registrano con apprensione ed esattezza le leggi, leggi che governano la fisica dei sentimenti e delle emozioni con un'imparzialità degna della *rex extensa*, si perviene, nella seconda parte del saggio, all'attenzione per quanto, di questa natura così a lungo patita e indagata, si fa visibile come mondo circostante, il cui segreto accesso è il nome. "I nomi agiscono - dirò con Montale - su uno scenario di luoghi levitante in immagine, 'unico organo di cui' egli si afferma 'dotato per vedere la bellezza'. Mari, fiumi, città, paesi, parchi, contrade, vie, mattini, i meriggi, i tramonti, le sere, le notti a fissarli nel variare di luci nel sole, nella pioggia, nelle giornate di vento, sono i 'fuochi' intorno a cui si organizza l'incomparabile fioritura di un paesaggio che è approdo o luogo d'origine interiore e, in questo, occasione primaria di poesia"(p.95). Contemplare la natura e discendere in se stessi è, nella *Recherche*, un tutt'uno che ben si raccoglie, appunto, e si dispiega, nell'amore dei nomi: esso "è prima d'ogni cosa un modo, non sappiamo quanto consapevole, di rendere omaggio alla storia, pur tante volte avversata, - perché è essa, la perenne plasticità del reale, autrice di quella 'patina' valorizzante da cui promana la sintonia estetica" (p.124).

Esempio del rapporto conoscitivo con la natura che non si modelli sui procedimenti astratti della scienza ma si inserisca nel suo stesso movimento grazie "al dono dell'analogia" (cfr. p. 157) è la posizione teorica di Goethe così come viene persuasivamente presentata, sulla base delle Massime e riflessioni, dal saggio di Alberto Gessani *Natura libertà e conoscenza nel pensiero di Goethe*. E' qui la libertà a funzionare più che come idea regolativa kantiana, come principio di

coincidenza di universale e singolare, atto a connettere natura e conoscenza umana al di là dell'astrazione dogmatica della scienza moderna. "E' la vita quotidiana, in effetti, a smentire nel modo più semplice e chiaro le riduzioni della scienza moderna: essa è intessuta su rapporti affettivi, emotivi, estetici, che danno agli oggetti valenze che vanno ben oltre gli schemi matematici nei quali li inquadra l'atteggiamento scientifico. Questi schemi, certo, sono legittimi ed hanno una loro grande utilità; ma dobbiamo sempre sapere che un cavallo, per esempio, non si presenta al nostro sguardo come un insieme di numeri e figure geometriche, ma come un animale ricco di una vita assai complessa e tale da suscitare in noi (...) sentimenti e pensieri di notevole ricchezza" (p.153). Si tratta, in questo tipo di conoscenza proposto da Goethe, che ha la natura non per oggetto ma per modello, di recuperare quella nozione di 'euristica vivente' (lebendige heuristik) in cui la regola che si riscontra in natura sia già in qualche modo presentita, poiché tra l'osservatore e il fenomeno non vi è distacco, ma, al contrario, in virtù di quella 'empiria delicata' (zarte Empirie) che diviene teoria solo in quanto perviene all'immedesimazione con l'oggetto (cfr.p.159), coinvolgimento. "La stessa oggettività dei giudizi scientifici non è, in questo senso, che il risultato di una costruzione artificiosa, come dicevamo, giustificata e valida in vista di un fine assai importante, ma non valida ontologicamente: gli oggetti della scienza sono gli oggetti costituiti dalla scienza non tanto in obbedienza alle condizioni formali della conoscenza quanto in obbedienza alla tensione degli uomini verso un sapere valido e generalmente verificabile. La scienza stessa, dunque, è il prodotto di un coinvolgimento del fenomeno nell'individualità - un'individualità non isolata, ma connessa al tutto del vivente - che con esso si pone in rapporto: prima di ogni categoria e dentro ogni categoria agisce una dinamica complessa e varia propria della vita dell'individuo e delle sue relazioni con il mondo. Il "di più" dell'io sempre operante, condizionato e condizionante: questo è il limite di ogni sapere anche quando si sia abbandonata l'illusione metafisica" (p.160-1). Seguendo il paradosso romantico di un'arte che anche solo imitando se stessa e creando un mondo per così dire a sé non fa che rinviare ancora alla natura, Markus Ophaelders, nel saggio *Imitazione della natura e ironia romantica*, individua nella nozione chiave di ironia dell'estetica di Solger la forma autoriflessiva che sola gli consente l'oggettività dell'idea: si tratta, però, come anche l'autore è pronto ad osservare, di un processo che sfugge in se stesso alla riflessione, assumendo i tratti di una incontrollabile necessità naturale autoannientante. "L'arte ironica - come sostiene Solger - non si esaurisce affatto nell'attività creativa del soggetto, ma è anche attività dell'idea e ciò fa dileguare nel nulla il tutto creato. Il momento ironico dell'opera avviene in modo del tutto involontario e non è mai frutto di un piano creativo; l'autocoscienza dell'artista è del tutto dominata dai limiti reali cui cerca di dare il proprio assenso" (p.178). Ma nella volontà di cogliere il mondo ideale al di là della vita, ne mina e distrugge le condizioni, fino ad approdare a quel nulla fecondo dischiuso dalla dialettica autosacrificale a cui si è votata.

Le ragioni della contingenza e dell'incertezza come adesione alla struttura temporale ed esistenziale della natura umana in F.J.E.Woodbridge - discusso soprattutto a partire dal saggio introduttivo di Enzo Paci all'edizione del *Saggio sulla natura* - e come correttivo epistemologico in M. R.Cohen, sono

argomentate dal saggio di Paolo Marolda dedicato a questi pensatori, *Contingenza e necessità nel naturalismo americano: aspetti del pensiero di Woodbridge e Cohen*. Ad una condizione di ipoteticità e di contingenza finisce di fatto per appartenere ogni sistematicità e totalizzazione: è questa constatazione a rendere fecondo qualsiasi procedimento conoscitivo, come insegna, pur entro varie diversità di accenti, il naturalismo americano: "fertili e produttive possono dirsi scienza e filosofia laddove si presentano appunto come 'sistemi aperti', caratterizzati non da autosufficienza e coercitività, bensì da una saliente flessibilità e plasticità, da un'interna disponibilità a rimodellarsi continuamente sulla spinta di nuove istanze e problemi posti dall'esperienza" (p.191).

Sulle diverse modalità in cui si costituisce l'oggetto estetico naturale rispetto a quello artistico, così come sono state indagate dall'estetica di Nicolai Hartmann, si esercita infine il saggio di Daniela Angelucci *Oggetto artistico ed oggetto estetico naturale nel pensiero di Nicolai Hartmann*. Rispetto all'oggetto artistico, l'oggetto naturale che si imponga come esperienza estetica inaugura immediatamente una condizione di distanza e di allontanamento ricca di implicazioni e gravida di conseguenze non solo di ordine estetico, ma anche di ordine morale. "Se il contemplante riesce a superare la sua primitiva tendenza all'unione con la natura, per contrapporsi visivamente ad essa, egli può concepirla come vera oggettualità estetica, sentirne il carattere di immagine, godere della sua bellezza. Potrà affiorare così dal paesaggio reale, che si fa trasparente, lo sfondo invisibile, costituito qui dall'equilibrio del mondo naturale, dalle sue intime e reciproche connessioni; ciò senza che il contenuto apparente sia concepito nella visione separatamente dalla naturale forma sensibile" (p.199). Il costituirsi dell'immagine della natura non è quindi, come si vede, qualcosa di immediatamente accessibile ed anzi destinato all'esaurimento delle sue risorse, bensì, invece, il risultato di un possibile, incerto, talvolta negato disvelamento: torniamo, così, all'istanza iniziale dell'enigma individuata da Carchia, come idea regolativa di un rapporto drammaticamente asimmetrico, ma, proprio in quanto tale, infinitamente fecondo con l'apparire del mondo naturale. "Caratteristica ontologica dell'oggetto naturale è inoltre il suo silenzio, la sua discrezione, la natura non importuna l'uomo, non gli si avvicina con la richiesta di essere ascoltata. Il silenzio della natura, il suo essere taciturna, si contrappone all'eloquenza dell'opera d'arte, la quale richiede di essere contemplata, prescrive il modo della visione che permette al soggetto di cogliere il suo contenuto spirituale. Qui non c'è alcun bene dello spirito rappresentato nell'oggetto, alcun contenuto obbiettivo che possa venir riconosciuto dal contemplante, ma l'enigma, difeso da un impenetrabile silenzio" (p.202).

Monica Ferrando

● G.PETRONI, V. SANTANGELO, *Il Centro Storico di Vetralla. Le case e gli abitanti nel Catasto Gregoriano (1819)*. Davide Ghaleb Editore, Vetralla, 2001 (Quaderni di Vetralla 2).

Lo studio, uno dei lavori prodotti nel Corso di Storia dell'Urbanistica della Facoltà di Architettura Valle Giulia (Università degli studi di Roma "La Sapienza"), unisce una

restituzione grafica della planimetria e una trascrizione integrale della importante fonte documentaria conservata nell'Archivio di Stato di Roma. Per la prima volta in campo nazionale viene pubblicato nel suo insieme l'elenco dei proprietari e degli abitanti casa per casa di un centro storico così come ci è stato trasmesso dal brogliardo, e per la prima volta è possibile conoscere attraverso l'indice, il complesso della popolazione nei suoi singoli componenti, ciascuno riferito ad una proprietà immobiliare. La novità più interessante consiste, oltre che nella ordinata pubblicizzazione di dati riguardanti l'intero centro storico, preziosi anche ai fini del recupero e di ulteriori più dettagliate indagini sulla storia edilizia, nella documentazione "orizzontale" sulle famiglie, sui cognomi (di cui vi sono conservate, nella trasmissione, le varianti) e sugli Enti, soprattutto ecclesiastici, proprietari.

E' così possibile, partendo da questa fonte indispensabile rimasta fino ad oggi sottoutilizzata, impostare ricerche analitiche sulle singole cose e sui singoli abitanti, oltre che, naturalmente, sul centro storico nel suo insieme.

Sull'esempio di questo primo risultato, che è stato usato come modello, sono stati prodotti analoghi lavori su molti altri centri della Toscana, attualmente in corso di pubblicazione. Su Vetralla questo volume ricco di nomi, grafici e tabelle (ma ingentilita da foto antiche della raccolta di Davide Ghaleb) ha già stimolato ricerche genealogiche e araldiche in parte confluita nella mostra "Le famiglie di Vetralla" (maggio-luglio 2001) e potrà costituire la base per una catalogazione sistematica del patrimonio edilizio.

Enrico Guidoni

Notiziario archeologico

Sabato 21 aprile il castello di Isola Farnese, alle porte di Roma, è stato teatro di una conferenza dal titolo "Isola Farnese nei suoi rapporti con la Tuscia e con Roma", organizzata dalla Comunità dell'Isola Farnese, ultimo atto di una serie di iniziative di divulgazione della ricerca storico-archeologica promosse dalla vivace associazione locale. L'incontro nasce con l'intento di mettere insieme differenti iniziative di ricerca associate da un comune interesse per il territorio del Lazio Settentrionale in età medievale; alla conferenza hanno partecipato numerosi studiosi. Il contributo degli studi storici si è concretizzato nelle relazioni di Ludovico Gatto, di Giulio Capasso e Eleonora Plebani che hanno esaminato le vicende del centro di Isola Farnese all'interno del più ampio quadro storico dei rapporti tra il suburbio e Roma in età medievale. Antonio Pizzi ha offerto inoltre un resoconto della nodosa questione della presenza in zona della *domusculata Caprocorum*, fattoria altomedievale voluta da papa Adriano I per il recupero delle campagne romane, proiettando la discussione all'interno delle interessanti problematiche sul rapporto tra la campagna e l'amministrazione pontificia. L'apporto della ricerca archeologica alla giornata di studi è stato fornito da Elisabetta De Minicis, con una comunicazione

sugli ultimi dati provenienti dalle indagini archeologiche nella città di Leopolis-Cencelle promossi dall'Università di Roma e dall'Ecole Française de Rome, e da Francesca Zagari, attraverso una panoramica sulle produzioni medievali nella zona presa in esame dal convegno. Le relazioni presentate nella conferenza saranno presto oggetto di una pubblicazione.

È assolutamente significativo il fatto che alle precedenti giornate di studio promosse ad Isola Farnese, incentrate soprattutto sulla città etrusca e romana di Veio, abbia fatto seguito una giornata dedicata al medioevo, seguendo un processo di lettura globale del territorio che appare fortunatamente sempre più diffuso. Il territorio dell'Etruria meridionale, tra l'altro, si definisce nella storia della recente archeologia, come uno dei primi contesti in cui è stata approntata una esauriente lettura diacronica del territorio: la *South Etrurian Survey*, coordinata dalla *British School of Rome*, che risulta essere, dopo più di trent'anni, un modello metodologico ed interpretativo ancora attuale. A testimonianza di uno spiccato interesse per il medioevo, la Comunità ha bandito un premio di laurea per incentivare lo studio e ampliare le conoscenze sulla storia, l'archeologia, la topografia medievale del territorio di Isola Farnese.

Cristina Romano



Gruppo Musicanti in Seminario, 1870

Il Museo Civico di Nepi: bilanci e prospettive.

Il Museo Civico di Nepi, aperto regolarmente al pubblico dal 1995, ha sede all'interno del Palazzo Comunale. L'esposizione, cui si accede da Via XIII Settembre, è situata nei locali seminterati della struttura. E' questa una sistemazione provvisoria, in attesa della realizzazione di una nuova e più ampia sede museale che si prevede funzionale entro il prossimo biennio.

L'esigenza di rendere visibile un numero sempre maggiore di reperti, parte dei quali ricomposti e restaurati negli ultimi anni, ha portato l'Amministrazione Comunale ad impegnarsi in un importante progetto per la creazione di una struttura che possa costituire non solo un luogo di visita, ma soprattutto un centro per lo sviluppo dello studio della storia e dell'arte del territorio.

Delle due sale attualmente visibili, la prima raccoglie corredi funerari di epoca falisca (VII° - III° sec. a. C.) i quali costituiscono il nucleo più importante della collezione civica.

L'esposizione offre sicuramente un degno campione della produzione vascolare locale, con particolare riferimento a quella del periodo "Orientalizzante".

Durante il '900 numerosi sono stati gli scavi intrapresi nel territorio, ma il grande quantitativo di reperti recuperati, tranne pochi oggetti esposti all'interno del Museo Etrusco di Villa Giulia e del Museo dell'Agro Falisco di Civita Castellana, giace attualmente nei magazzini dello Stato. Ciò accresce l'importanza della raccolta che rimane, di fatto, la più consistente esposizione di materiali falisci rinvenuti a Nepi.

Nella seconda sala del Museo Civico sono invece esposti reperti che vanno dall'epoca romana all'età rinascimentale, muta testimonianza di un'importante continuità storica.

Si tratta di materiale sporadico proveniente dal territorio: fregi marmorei, monete, ceramiche varie, ecc... A questi reperti vanno aggiunti delle are marmoree, visibili all'interno del Palazzo Comunale, ed alcuni stemmi, ora in magazzino, che si prevede di ricollocare nella nuova sede museale.

Negli ultimi due anni il Museo, pur soffrendo la carenza degli spazi espositivi, ha iniziato a sviluppare un programma, da un lato teso alla diffusione della conoscenza del patrimonio culturale cittadino, dall'altro al riordino e recupero del materiale ivi custodito.

Concretamente ciò ha visto l'attuarsi di collaborazioni con le scuole locali e la realizzazione di cicli di conferenze rivolte, invece, ad un pubblico più maturo. E' questo un primo passo verso l'obiettivo della creazione di un auspicato centro di sviluppo culturale, quale il Museo deve essere. Il programma futuro prevede l'incremento di quanto già fatto, con l'allestimento di mostre e l'organizzazione di eventi culturali.

Per quanto riguarda il riordino ed il recupero del patrimonio museale, già da tempo era iniziata un'opera di restauro dei materiali in esposizione e di quelli custoditi nei magazzini. Di recente si è avviata un'importante collaborazione con il Laboratorio Provinciale di Restauro di Viterbo al fine di recuperare, gradualmente, un consistente numero di ceramiche che andranno a costituire una parte fondamentale dell'allestimento della nuova sede.

L'apporto della Regione Lazio ha permesso, inoltre, di continuare il programma di catalogazione dei reperti secondo le recenti procedure informatiche, consentendo così di collaborare alla costituzione della banca dati delle schede di Reperto Archeologico dei Musei Locali.

L'informatizzazione è ormai una realtà imprescindibile e per questo il Museo ha in previsione la realizzazione di un proprio sito internet che faciliti la diffusione della conoscenza del

patrimonio storico-artistico locale. Sin dalla sua apertura, la struttura continua, infatti, a svolgere anche il ruolo di punto di informazione e di servizio di assistenza ai visitatori.

Infine, ma non per questo meno importante, va ricordato l'avvio di una serie di iniziative con i vicini Musei locali, iniziative che, come già sostenuto da altri in passato, costituiscono un fatto importante per la vita delle "istituzioni culturali minori". Purtroppo, bisogna dire che ancora molto lavoro va fatto per diffondere la coscienza dell'importanza del patrimonio culturale. Il bene culturale è parte integrante della nostra storia passata e così andrebbe inteso; un patrimonio che ci arricchisce nella sua analisi perché ci fa riflettere su quello che siamo stati, ma soprattutto su quello che dovremo essere.

All'interno di "piccole" realtà culturali come le nostre, simili concetti sono molto lontani dall'affermarsi, perciò è inevitabile che in questa fase la coscienza del bene culturale vada associata ad un più materiale approccio utilitaristico. Creare percorsi turistici, strutture di accoglienza, ecc. diviene così un elemento complementare al recupero del bene culturale.

Anche in questo caso il rapporto fra i Musei Civici non può che favorire il dialogo fra singole amministrazioni al fine di stimolare progetti comuni che possano arricchire il territorio, ma anche conferire al bene culturale una maggiore dignità. Su questa direttrice il Museo Civico di Nepi ha intenzione di muoversi, fermo restando il proprio impegno per l'affermazione di un concetto di bene culturale scevro da condizionamenti materialistici.

Stefano Francocci



◆24 marzo - 13 maggio 2001

CASE E TORRI MEDIEVALI NELL'ALTO LAZIO.
Archeologia e tutela

La mostra presenta una sintesi delle numerose ricerche universitarie compiute negli ultimi anni su un tema archeologico e architettonico di grande importanza, anche per il rapporto con la tutela e la valorizzazione dei Centri Storici.

Sono esposti rilievi, analisi stratigrafiche e modelli di edifici e particolari architettonici relativi al patrimonio edilizio medievale, curati dall'arch. Marco Petrini e realizzati da Patrizia Ramacci.

Nell'occasione dell'inaugurazione viene presentato il volume - terzo della serie degli Atti dei Convegni che si tengono periodicamente nella sede del CIRTER a Città della Pieve - *Case e Torri medievali, II* (a cura di Elisabetta De Minicis e Enrico Guidoni), Edizioni Kappa, Roma, 2001, che comprende oltre venti studi su centri storici dell'Italia centrale e in particolare del Lazio.

◆26 maggio - 1 Luglio 2001

LE FAMIGLIE DI VETRALLA

Documenti e fotografie a cura di Vetralla Città d'Arte e Davide Ghaleb

La mostra è frutto di un lavoro di collaborazione tra i diversi membri dell'Associazione Vetralla Città d'Arte, e intende costituire un primo momento di conoscenza e di studio sulle famiglie di Vetralla, delle casate storiche come dei "cognomi" di meno antica residenza. Stemmi e notizie storiche riferiti a papi, governatori e famiglie nobiliari e patrizie (in parte estinte) dei secoli XV-XIX.

Possedimenti rurali e urbani e notizie genealogiche della

famiglia Brugiotti nel XVI-XVII secolo.

Il cimitero monumentale di Vetralla luogo del culto e della memoria familiare, ma anche bene culturale da tutelare.

Nella seconda parte, curata da Davide Ghaleb, si dà un saggio della forza evocatrice e documentaria delle fotografie di famiglia, raccolte presso privati e ordinate per tematismi. Ne emerge un mosaico dinamico della società che potrà completarsi nel tempo grazie al contributo di immagini e di memoria di tutti i cittadini che potranno riconoscere o riconoscersi nell'effimera ma preziosa testimonianza di uno scatto fotografico.

◆22 Settembre - 7 Ottobre 2001

GENIO LOCI. Opere recenti di Monica Ferrando.

Se è vero che ciascun artista tende a realizzare nella propria opera un ritratto della propria interiorità, ciò è tanto più evidente in una pittrice insieme coltivata e appassionata come la Ferrando, alla continua ricerca di una collimazione, sempre sfuggente, tra la sua pittura e un ideale di perfezione in divenire. Sarebbe limitativo indicare le esperienze figurative e letterarie, gli spunti desunti da una tradizione ritrattistica e paesaggistica europea; la più recente produzione segue infatti una linea di liberazione da ogni interferenza e realizza un ermetico distacco da qualsiasi descrizione. La stratificazione densa del colore segue in parallelo una stratificazione del pensiero che, per sempre incastonata nella materia, affiora soltanto per segnalare il momento in cui - sembrerebbe sempre a malincuore - l'artista si congeda dalla propria opera e dai suoi contenuti.

La mostra monografica resta aperta tutti i giorni dalle 16.30 alle 19.30.



Trittico di Monica Ferrando: *I giardini di Orazio I,II,III, 1999*

Il museo è aperto da marzo a dicembre,
il sabato dalle ore 16.00 alle 19.00
la domenica dalle ore 10.30 alle 13.00
e dalle 16.30 alle 19.00

Altri giorni per appuntamento.

ingresso libero

Via di Porta Marchetta, 2 VETRALLA
Tel. 0761 - 461889

Per informazioni e visite guidate:

Dipartimento di Architettura e Analisi della Città
Via Gramsci 53 - 00197 Roma. Tel. (06) 3221095

Centro Studi, Roma Tel. (06) 3223291

www.uniroma1.it/museovetralla/home.htm

*Notiziario scientifico pubblicato con il patrocinio del
Dipartimento di architettura e analisi della Città dell'Università
di Roma "La Sapienza"*

Hanno collaborato a questo numero: M. Bernabei, D. Camilli, N. Cignini, E. Ferracci, M. Ferrando, S. Francocci, A. Lo Monaco, M.T. Navarra, L. Prandi, C. Romano, F. Vallelonga, F. Zagari.

Direzione e Redazione: Via di Porta Marchetta, 2, - Vetralla

Stampa: Tecnostampa (Sutri)

Editore: Davide Ghaleb

via Roma, 4 - 01019 Vetralla (VT) - Tel. 0761 - 461794

Fax 0761 - 460811 - www.ghaleb.com - email: dghaleb@tin.it

In copertina: Vetralla dalla c.d. Torre del Capitano del Popolo